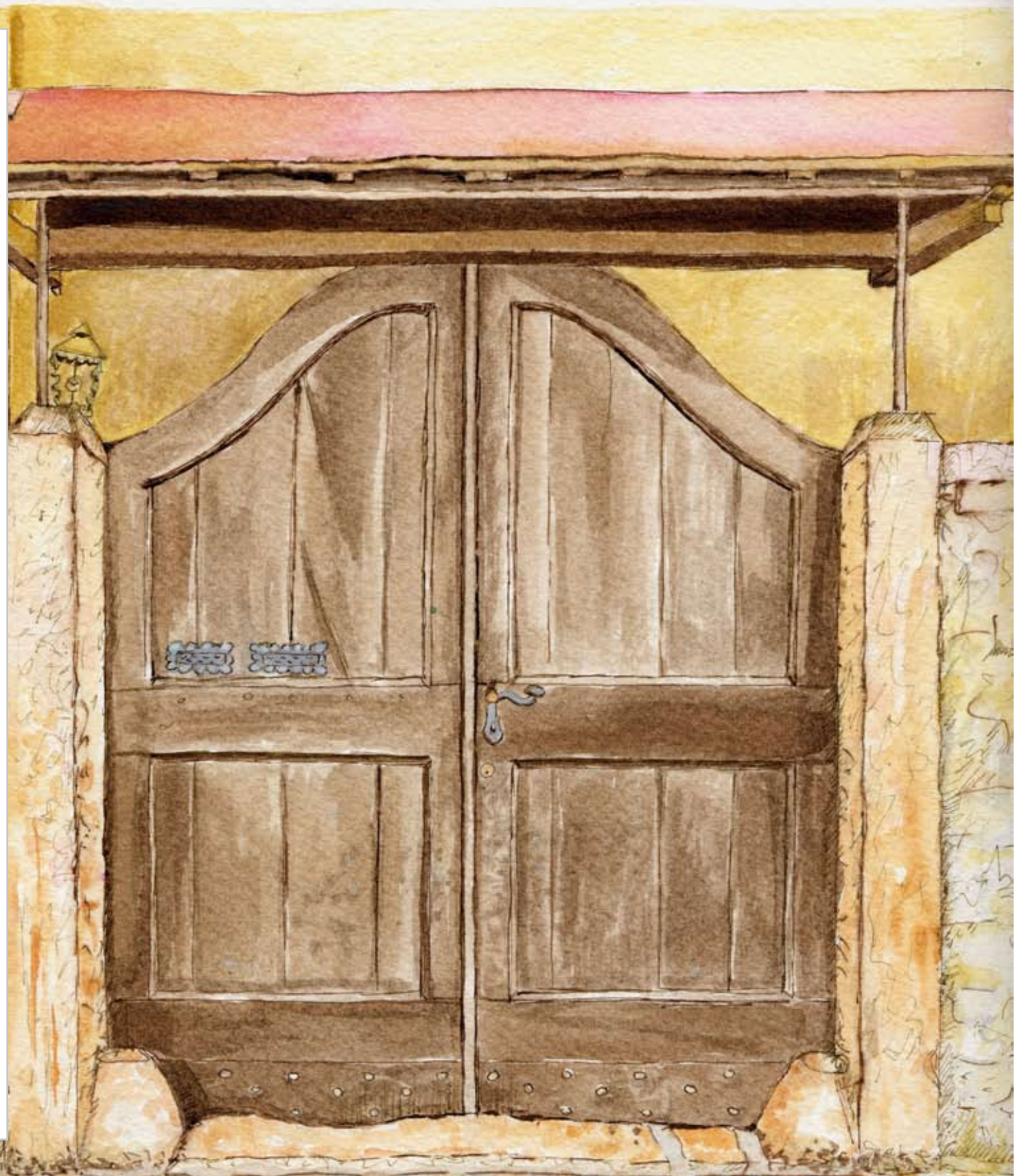


RETROSPETTIVE

PERIODICO-CULTURALE-VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 18 - n° 36 Maggio 2007 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 21/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Tassa pagata - Taxe payé



Dax

SOMMARIO

	Pag.	
<i>Bernardo Clesio e il suo tempo - La guerra rustica</i>	3	
<i>San Martino di Padergnone e il "sistema" degli altri S. Martino</i>	9	“
<i>La Cassa Rurale di S. Massenza</i>	14	“
<i>La chiesa di S. Andrea a Terlago</i>	16	“
<i>La disputa fra "foci descripti e foci fumantes"</i>	20	“
<i>Caratteristiche e pregi delle più comuni piante medicinali: l'asperula</i>	27	“
<i>Lasino 1798: processato e imprigionato per la rottura di un vetro</i>	30	“
<i>Cònta che te cònto</i>	36	“
<i>La Banda di Brusino</i>	38	“
<i>Sapori antichi</i>	40	“
<i>... per esser comune a sè indipendente. Vigo: desiderio di autonomia</i>	42	“
<i>Recensioni</i>	44	“
<i>Incontri con l'arte: La pittura affettuosa di Pierluigi Dalmaso</i>	46	“

“RETROSPETTIVE”

e-mail: retrospettive@libero.it

Periodico semestrale - Anno 18 - n° 36 Maggio 2007 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospettive” - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 1

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario n° 000311053388 - ABI 08132 - CAB 34620 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad **“Associazione Culturale Retrospettive” - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 1**
Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Impaginazione grafica e stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

In copertina il portone di casa Benigni a Vezzano

BERNARDO CLESIO E IL SUO TEMPO

(seconda parte)

di Diomira Grazioli

La guerra rustica

Guerra rustica è chiamata quella rivolta popolare, in particolare contadina, che infiammò gran parte del Trentino fra maggio e settembre del 1525; fu detta anche *guerra dei carneri*, come spiega il Mariani, perché ... *i villani marchiavano furiosi contro Trento a suon di corni e pive, sotto stendardi tolti alle chiese, et oltre l'armi e l'habito alla rusticana, portavano vettovaglia in un sacco detto carnero*¹.

È voce unanime negli scritti sulla guerra rustica il lamentare l'assenza di una ricerca esauriente e completa, fatta attraverso l'analisi accurata delle fonti con criteri storiografici moderni.

Fra gli scrittori più citati i primi furono Gerolamo Brezio Stellimauro e Gian Pirro Pincio, contemporanei agli avvenimenti del 1525, favoriti del principe vescovo Bernardo Clesio dal quale ebbero incarichi di prestigio e titoli nobiliari, per cui è facile arguire che le loro opere sono una costante adulazione del loro benefattore ed una condanna senza appello dei rivoltosi.

Altro noto scrittore è, nel Seicento, Michel' Angelo Mariani, che col suo linguaggio ricco di fantasia e di immagini, segue la linea dei due predecessori nell'elogio incondizionato del Clesio.

Fra i numerosi altri studiosi che si interessarono della guerra rustica ricordiamo Giambattista Sardagna, Tommaso Bottea, Luigi Grandi, Adolfo Cetto, Renato Tisot, Aldo Stella, Umberto Corsini

In particolare, il clesiano Luigi Grandi fa una ricca panoramica degli avvenimenti che, benchè non recente (siamo nel 1898), offre chiari spunti per la loro comprensione e sarà, per questo, punto di riferimento per questa relazione necessariamente schematica². Il Grandi sostiene che le fonti a cui attingere per la narrazione potrebbero essere più numerose, se all'inizio dell'800, con la secolarizzazione del Principato vescovile, molti documenti non fossero stati trasportati in parte ad Innsbruck, in parte a Vienna e a Monaco di Baviera.

Alcuni di questi documenti sono conservati nell'archivio municipale di Trento ed in quello privato dei conti Thunn; nella Biblioteca comunale di Trento, inoltre, sono depositati gli atti dei processi intentati ai responsabili della rivolta.

Fonti importanti sono anche le lettere che scrisse e ricevette Bernardo Clesio nei suoi rapporti col papa Clemente VII e con collaboratori, nobili e luogotenenti; particolarmente utile, per conoscerne i testi, può essere la pubblicazione di Tisot³.

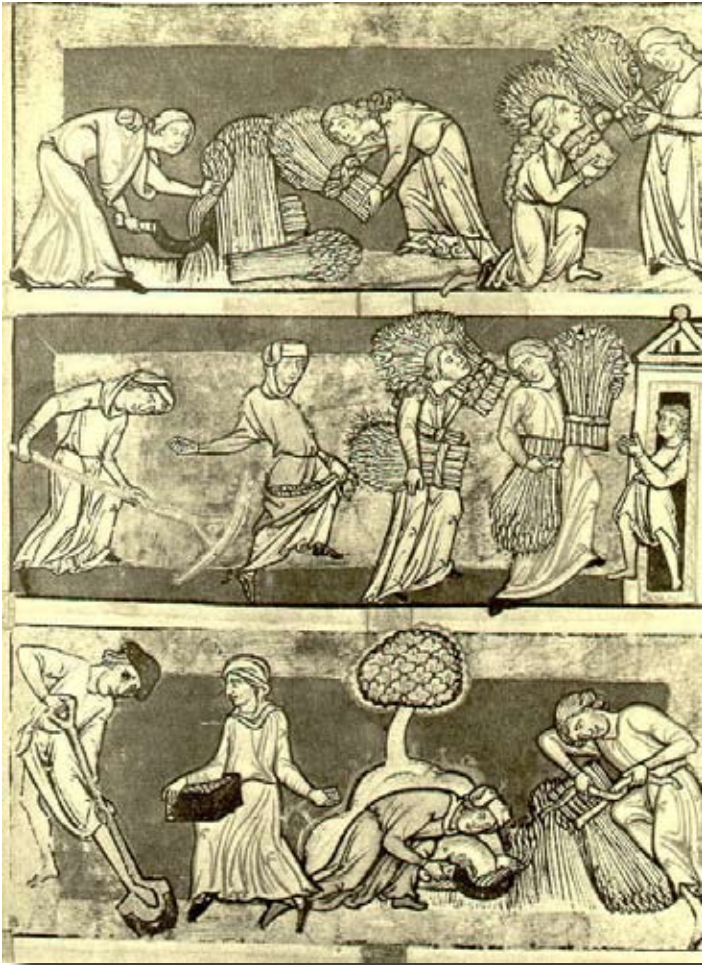
È comune convinzione che per comprendere le motivazioni che diedero origine alla guerra rustica si debbano approfondire cause lontane. Dice, ad esempio, il Sardagna ... *chi vuol rintracciare le ragioni e le cause prime della rivolta dei contadini nel 1525, convien che risalga ben indietro nelle tenebre dei tempi, e che osservi come la classe agricola, la più laboriosa e numerosa, sia un poco alla volta e quasi senza accorgersene, caduta in quell'abbietta servitù feudale che tanto somiglia all'obbrobriosa schiavitù degli antichi ...*⁴.

1. M. A. Mariani, *Trento e il Sacro Concilio*, Trento 1673, p. 313

2. L. Grandi, *La guerra rustica nel Trentino nel 1525*, Cles 1898

3. R. Tisot, *Bernardo Clesio- Uomo di chiesa nel mondo*, Trento 1992

4. G. B. di Sardagna, *La guerra rustica in Trentino (1525)*, Venezia 1889, p. 9



La rivolta, infatti, se ebbe come motivo scatenante quella nata in Germania e poi diffusasi verso sud, sulla scia delle nuove idee religiose propagate da Martin Lutero, qui in Trentino non fu quasi per niente originata dalle dottrine germaniche, che ebbero poca risonanza, anche se Clemente VII temeva molto questo pericolo e così pure il Clesio, che in una lettera al papa sosteneva: *i ribelli vogliono distruggere la dignità ecclesiale e pongono quelle turpissime condizioni che si conoscono già da tempo in Germania*⁵. D'altra parte il Trentino aveva una posizione geografica strategica se si voleva impedire il dilagare del Luteranesimo in Italia.

Le radici del malcontento popolare vanno soprattutto ricercate nella condizione socio-economica che si era andata sempre più aggravando nel tempo. La situazione, infatti, era pesantissima: decime, steore, affitti, tributi che si sommavano a tributi, prestazioni ricorrenti di lavoro gratuito e *banni militari*⁶ gravavano in modo intollerabile sulle spalle dei contadini che spesso, carichi di debiti, finivano in prigione.

Fino alla prima metà del XIII secolo il Trentino aveva goduto di una vita quasi indipendente, ma, quando nel 1239 il conte del Tirolo Alberto si fece investire del titolo di avvocato e protettore della Chiesa di Trento, iniziarono fra vescovi e conti tirolesi contese e rapporti complicati che portarono gradualmente il Principato vescovile ad essere quasi un vassallo del Tirolo. Ripetutamente vennero fatte delle convenzioni fra i due contendenti (le *Compatte*) finché nel 1511 fu redatto il *Libello dell'undici*: *con questo libello tutte le questioni dovevano venir definite dal Conte, e il Vescovo, fuorché nello spirituale rimaneva in tutto a lui soggetto*⁷. Accanto alle due autorità principali esercitavano i loro poteri sul popolo anche i vassalli (conti, baroni e nobili) e tutti insieme esigevano imposte e praticavano diritti. Solo nelle parti più isolate del territorio trentino si poté conservare qualche forma della primitiva libertà.

Le incomprensioni spesso erano più accentuate nei confronti dei principi vescovi, spesso più principi che vescovi, lontani dai bisogni del popolo, stranieri, inetti e servili nei confronti della potestà civile; basti ricordare che, *dal 1307 al 1511 furono tutti forestieri* di nascita e d'idee⁸.

Scoppiarono così nel tempo varie sommosse (a. 1407, a. 1435, a. 1480) di cui la più famosa è quella del 1407 suscitata a Trento dal nobile Rodolfo Belenzani contro il principe vescovo Giorgio di Liechtenstein. Da una parte il vescovo che sfruttava il popolo per assecondare le mire ambiziose dei suoi protetti,

5. U. Corsini, *La guerra rustica nel Trentino*, in *Studi Trentin di Scienze Storiche*, anno LIX (1980), n. 2, p. 159

6. Banno militare: pena pecuniaria che veniva saldata col servizio militare

7. L. Grandi, op. cit., p. 12

8. L. Grandi, op. cit., p. 20

stranieri come lui, ed accanto il conte del Tirolo che cercava di trar profitto dalle difficoltà del vescovo ... dall'altra il Belenzani, che con l'appoggio del partito popolare voleva liberare il comune dalla signoria vescovile e dall'ingerenza dell' "avvocato" del Principato. La lunga lotta che si scatenò, con alterni risultati, si concluse con la sconfitta dei rivoltosi e la morte del Belenzani, a causa delle ferite riportate nella battaglia fuori porta S. Martino.

Le varie rivolte non permisero di raggiungere gli scopi prefissati, ma questi almeno divennero sempre più chiari: *liberare il paese dai due infesti reggimenti del vescovo e del conte del Tirolo, rivendicare i diritti antichissimi dei comuni, i loro statuti, le loro leggi e reggersi da sé*⁹.

La guerra rustica del 1525 si ricollega alle precedenti insurrezioni per i problemi sociali ed economici che la fomentavano, ma come s'è detto, l'occasione fu la riforma di Martin Lutero che dall'ambito religioso aveva progredito anche in ambito sociale¹⁰. Nella nostra regione, poiché il potere politico e quello religioso erano concentrati nelle mani di una sola persona, le due realtà potevano facilmente confondersi; fu infatti fortemente presente l'obiettivo di un rinnovamento della vita cristiana e dell'eliminazione di molti privilegi del clero.

La rivolta, dunque, partì dalla Germania, si estese nel Tirolo e giunse poi nelle nostre vallate. Ai primi di maggio il Clesio si trovava in Germania, alla dieta di Ratisbona, ma appena ebbe sentore della rivolta tirolese, temendo per il suo Principato, ritornò in fretta a Trento. Il 15 maggio era già scoppiata la sommossa ed il principe vescovo, convocati i capitani, ordinò che da tutte le parti gli venissero mandati soldati, ma egli fu ascoltato solo dal procuratore delle Giudicarie che gli mandò 25 soldati da Storo, per cui decise di abbandonare Trento e rifugiarsi nella rocca di Riva. Il suo viaggio non fu facile ed è in quest'occasione che, passando per la nostra valle, fu aiutato e scortato dai Vezzanesi. Così parla il Mariani del motivo della fuga del vescovo ... *non tanto per assicurar la persona propria, quanto per ovviar dalla parte del lago di Garda che i rustici confinanti non diano per avventura mano a quei del Trentino ...*¹¹.

Gran parte del Trentino si sollevò, anche se c'erano spesso due correnti contrapposte, tanto che uno dei motivi principali del rapido insuccesso dell'iniziativa popolare fu attribuito alla mancanza di organizzazione e di unione.

Si sollevarono le valli del Noce, la Valsugana e Pergine; parte della Val Lagarina e della comunità al di qua dell'Adige e oltre l'Adige¹².

Gran parte dei cittadini di Trento, dopo aver inizialmente aperto le porte ai contadini delle vallate in rivolta, *paurosi del saccheggio e delle violenze dei villani, si staccarono dal partito liberale e s'accostarono a quello dei consoli e dei luogotenenti*¹³ cacciando i valligiani.

La Val Giudicarie, avuta notizia del sollevarsi della città, *stava per scuotere anch'essa il giogo del principe e dei feudatari*¹⁴, quando le giunse un avviso del Clesio che Trento gli era rimasta fedele. Così i Giudicariesi rimasero quieti, anzi furono queste vallate che fornirono a B. Clesio i soldati necessari per ridurre all'obbedienza i contadini sollevati¹⁵. Poiché Trento sembrava tranquilla, il Clesio fu invitato a tornare in città, ma egli differì il ritorno, poiché temeva che la calma fosse solo apparente. Intanto si tenevano convegni segreti per concordare le richieste da portare all'arciduca Ferdinando, conte del Tirolo. La città di Merano prese l'iniziativa ed indisse un congresso a cui invitò le rappresentanze di

9. G. B. di Sardagna, op. cit., p. 46

10. È da ricordare che Lutero, dopo una prima fase di appoggio alla rivolta contadina germanica, divenne un feroce oppositore degli insorti, perchè impressionato dalle atrocità commesse dagli stessi

11. M. A. Mariani, op. cit., p. 311

12. Le comunità al di qua dell'Adige comprendevano Meano, Civezzano, gli altipiani di Pinè e Vattaro, Povo. Le comunità d'oltre Adige comprendevano il Sopramonte con Cadine, Terlago, Calavino con Lasino, il Pedegazza e Vezzano e Cavedine (cfr. F. Leonardelli, *Le comunità del distretto di Trento nella guerra dei contadini (1525)*, in Cadine, Gruppo "La Regola", 1988, p. 251)

13. L. Grandi, op. cit., p. 46

14. Ibidem

15. G.P.Pincio, *De gestis ducum tridentinorum*, libro IX, p. 69, citato da L. Grandi, op. cit., p. 46

tutte le borgate e di tutti i distretti. Benché contrari, l'arciduca ed il principe vescovo furono costretti a permettere la riunione ed a mandare anche i loro rappresentanti.

Il 30 maggio ebbe inizio il grande raduno, nel quale furono messe sul tavolo le richieste e le aspirazioni di Trentini e Tirolesi e, sicuramente dopo un lungo lavoro di mediazione, fu prodotta una *Magna charta per el popolo minuto*. Essa contiene ... 64 articoli di spirito riformista piuttosto che rivoluzionario, che denunciano la vita corrotta e immorale del clero, ne chiedono una riorganizzazione in senso sociale (creazione di ospizi per i poveri, eleggibilità dei parroci) e una rinascita morale, propongono la creazione di uno stato laico trentino-tirolese governato da un principe coadiuvato da un consiglio rappresentativo dei sudditi, una più equa ripartizione dei tributi, libertà di caccia, pesca e di far legna nei boschi, l'abolizione della servitù della gleba (in Val Passiria) e delle prestazioni dei servizi¹⁶. Questi articoli, tradotti dal tedesco, dal Cleser, furono prontamente diffusi fra la popolazione. Nel frattempo il Cleser, sollecitato dallo stesso arciduca, tornò a Trento. Sciolto il convegno di Merano, Ferdinando indisse la dieta di Innsbruck alla quale furono invitati anche i rappresentanti degli insorti perché esponessero le loro richieste.

Per la prima volta al consesso parteciparono tutte le classi sociali; dalle due fasce circostanti Trento – quella al di là dell'Adige e quella oltre il Buco di Vela – furono inviati rispettivamente Cristello di Vigo di Baselga di Pinè e Giacomo Nascimbeni di Cadine, sindaci delle loro comunità. Il Cristello e il Nascimbeni offrirono a Ferdinando la città di Trento, nella speranza che egli desse inizio alle riforme richieste, ma l'arciduca era titubante e cercava di barcamenarsi fra il minaccioso partito dei contadini e quello dei ceti privilegiati, senza prendere posizione e soprattutto senza fare concessioni.

Alla fine, egli trovò il modo di districarsi dalla difficile situazione accampando la scusa che il suo ruolo era solo quello di governatore e bisognava, quindi, aspettare l'arrivo dell'imperatore, Carlo V (suo fratello); ma alcune concessioni le dovette fare, specialmente riducendo il potere e i diritti del clero. Le nuove regole furono raccolte in quello che fu detto "Libello del venticinque", che sarebbe però stato valido "ad interim", fino alla nuova dieta con la presenza di Carlo V.

I lavori si conclusero il 20 luglio; ora, per ottenere clemenza per le violenze trascorse, i ribelli dovevano



Trento - Castello del Buonconsiglio - Torre dell'Aquila: il ciclo dei mesi, settembre (particolare)

16. F. Leonardelli, op.cit., p. 249

giurare sottomissione all'arciduca ed al vescovo ed obbedienza ai dettami della dieta. Molte comunità si adeguarono, altre no; fra queste ultime sono ricordate Levico, Caldonazzo, la Valsugana, parte delle Valli del Noce e della Val Lagarina e gli abitanti di Cavedine¹⁷.

Nel frattempo erano successi gravi fatti che avevano riacceso le tensioni: il signore di Nomi, Pietro Buisio, fu bruciato nel suo castello e il capitano di Strigno, Giorgio Puler, fu barbaramente ucciso.

Le blande decisioni della dieta placarono solo i moderati, ma spinsero i più tenaci ad unirsi strettamente ed a prendere l'iniziativa di assalire Trento.

Pur fra grandi difficoltà di comunicazione e di accordo, fu preparato un piano unitario che prevedeva l'attacco alla città da tre fronti: a porta S. Martino sarebbero giunti da nord i ribelli delle Valli del noce; a port'Aquila quelli della Valsugana e della Val Lagarina, provenienti da est, ed a porta S. Lorenzo quelli delle comunità oltre il Buco di Vela.

Il 29 agosto, 4000 uomini si accamparono presso Cognola sotto la guida di Francesco Cleser, mentre altri 400 arrivarono da ovest in località "la Scala"; i rivoltosi della nostra valle provenivano da Sopramonte, Cadine, Terlago e Cavedine ed erano diretti dal comandante Vigilio Tiomale. Altri 3000 uomini delle Valli di Non e di Sole stavano marciando verso la Rocchetta quando furono fermati e tratti in inganno, con uno stratagemma, da Baldassare di Cles, fratello del vescovo. Baldassare disse loro che a Trento era schierato un esercito immane che li avrebbe annientati, ma, non essendo riuscito a impressionarli, aggiunse che il capitano imperiale Corradino Cloro avanzava a marce forzate dal passo del Tonale per mettere a ferro e fuoco le loro vallate: a questa falsa notizia i ribelli tornarono rapidamente indietro per difendere le proprie case.

Il vescovo, intanto, aveva raccolto un forte esercito da mandare contro gli insorti e lo affidò ad eccellenti capitani, Giorgio Frundsberg e Francesco di Castellalto. Il primo scontro avvenne il 29 agosto, alle Laste, ed i rivoltosi furono facilmente domati: giocò a loro sfavore l'imperizia militare, la scarsità di numero e di armi adeguate e, non ultima, la notizia della defezione degli aiuti da nord.

Il giorno successivo furono sconfitti anche gli insorti della nostra valle, che si ritirarono dopo il primo assalto con la perdita di 18 uomini, di cui 3 caduti in battaglia e 15 fatti prigionieri.

Sventato il pericolo per Trento e ritornata la calma, i vinti dovettero subire pesanti condizioni:

- consegna delle armi e delle bandiere¹⁸
- giuramento di fedeltà ai propri signori
- consegna dei conventi, dei castelli, delle terre occupate e rifusione dei danni
- imposizione di una tassa ad ogni villa o borgata che avesse preso parte alla sollevazione, in ragione di 6 fiorini per casa
- castighi ai principali ribelli
- resa dei capi, pena la prigione ai loro figli e la confisca dei beni¹⁹.

Restavano da sottomettere le Valli del Noce, che impegnarono le forze militari italiane e tedesche raccolte dal Clesio fino quasi alla fine di settembre, ma, di fronte allo stragrande numero di soldati (sembra fossero più di 9000), *i Nauni stabilirono di chinare il capo e chieder mercé*²⁰.

Si concluse così la guerra rustica del Trentino, che durò quattro mesi e mezzo e ridusse in rovina il principato vescovile; seguirono, poi, le condanne, che furono severe ed atroci, come era purtroppo d'uso in quei tempi.

Nascimbeni da Cadine fu decapitato assieme a Cristello di Piné e la stessa fine toccò a Lorenzo Travaglia, sindaco di Cavedine.

Vigilio Tiomale, feudatario di Cavedine, fu esiliato in perpetuo, ma essendo ritornato a casa, fu decapi-

17. A Cavedine parteciparono alla rivolta sia il feudatario del luogo, Vigilio Tiomale, sia il prete del paese, Giorgius filius Thomasii de festis de domo nova diocesis Placentiae (cfr. U. Corsini, *La guerra rustica ...*, p. 29)

18. Sulla bandiera dei rustici era rappresentato lo zoccolo contadinesco in opposizione allo stivale dei signori

19. Cfr. L. Grandi, op. cit., p. 67

20. Ibidem, p. 70

tato il 14 aprile 1526; i suoi beni, compreso il castello sul doss del Plovan (pievano), in Val di Cavedine, furono donati in premio di fedeltà a Giangaudenzio Madruzzo, signore di Tenno.

A Filippo da Como, tagliapietra, agitatore del popolo di Terlago, furono “cavati gli occhi”, poiché era stato sentito giurare che, se entro tre giorni non avesse demolito coi suoi il castello di Trento, avrebbe voluto perdere gli occhi Francesco Cleser fu mandato in esilio e la stessa sorte toccò a molti altri, spesso ad intere famiglie, a cui venivano confiscati i beni.

Infine il principe vescovo volle premiare gli uomini e le comunità che gli erano stati fedeli. Fra questi ebbero il titolo di nobili i Frizzera di Vezzano ed il 12 novembre 1527 a Vezzano fu accordato il privilegio di potersi denominare d'ora in avanti Borgo anziché Villa, di avere un proprio stemma tolto dalle insegne clesiane, di eleggere il proprio podestà da sé, come pure gli altri impiegati comunali senza dipendere da borgata alcuna.

La ragione del costante appoggio di Vezzano al principe vescovo va forse ricercata, come ipotizza il Gorfer, nei seguenti elementi ... *la vicinanza di Trento, il traffico stradale e il ricambio della popolazione, arricchita culturalmente dall'immigrazione, contribuirono a dare un volto “cittadino” al borgo e anche questo può aver concorso nella non adesione alla rivolta dei rustici*²¹.

A conclusione dell'intera vicenda è sembrato interessante riportare le considerazioni di G.B.Sardagna (1889) perché pare possano offrire degli spunti di riflessione validi anche ai giorni nostri... *non aveano forse ragione gli oppressi di chiedere riforme? Non aveano torto i privilegiati di niuna volerne accordare? Questo è il nodo della questione. Dicono che i villani trascesero nelle loro pretese, che furono empì e feroci nella rivolta. E chi pretende negarlo? Non io sicuramente. - ma erano rozzi e feroci in tempi feroci, e si vendicarono brutalmente di offese ed insulti non meno brutali. Non giudichiamoli colle idee dei nostri tempi, né con queste giudichiamo nemmeno gli oppressori, e vedremo che tutti peccarono nella forma. Ma nella sostanza? - Se lo lascino dire tutti i laudatores temporis acti – nella sostanza peccarono di più quelli che, veggendo le cose dall'alto, e appartenendo alle classi dirigenti e però avendo il potere nelle mani, non seppero, o – peggio – non vollero saviamente prevenire i malanni con opportune e graduate riforme, perché pochissimo giova concedere per forza, magari il molto, ma fuori di tempo, anziché concedere anche poco, ma spontaneamente ed in tempo. Reprimere e non prevenire abbiamo visto da poco quale pazza maniera di governare ella sia!*²².



Lo stemma del Comune di Vezzano.

21. A .Gorfer, *La Valle dei Laghi*, Cassa Rurale S.Massenza, 1982, p. 158

22. G.B. di Sardagna, op. cit., p. 44.

SAN MARTINO DI PADERGNONE

E IL “SISTEMA” DEGLI ALTRI SAN MARTINO

(prima parte)

di Silvano Maccabelli

1. Il paradigma dei Longobardi - 2. Chiese e castellieri - 3. Un sistema di inaccessibili warda

1. Il paradigma dei Longobardi

Esiste in Giudicarie un vero e proprio *sistema* di luoghi dedicati a s. Martino, abbastanza celebrato dagli studiosi di storia locale. Si tratta di s. Martino di Bleggio, situato a circa 1400 metri di altitudine sul monte omonimo, detto anche *monte Bracco*; di s. Martino di Lundo o di *Lomasone* in vetta all'altura omonima sul monte *Blestone* nel Casale; di s. Martino di Stenico, che sorgeva sul luogo dell'odierno castello; e di s. Martino di Campi in quota sopra Riva del Garda. Per non parlare poi del s. Martino di Zuclò, di quello di Villa Rendena, oppure di Locca e di Cimego. Assai più negletto è invece, nella vicina Valle dei Laghi, s. Martino di Padergnone, situato a 493 metri di altitudine in cima al *gaggio* omonimo popolato a ceduo di roverella, carpino nero, orniello e leccio, sulla montagna orientale della *Conca dei Due Laghi*.

Ricorda Beppino Agostini nel suo libro sull'*Antica pieve di Lomaso* che s. Martino (in seguito divenuto vescovo di Tours) era figlio di un tribuno pagano abitante nella città di Sabaria, che allora si trovava in Pannonia ed oggi corrisponde all'odierna città ungherese di Szombathely, appena al di là del confine austriaco. Il futuro santo, però, nacque nell'anno 315 d. C. più a nord, ad una ventina di chilometri dall'attuale città di Győr sul Raab (la storica *Giavarino*), dove ora sorge, sul *Santo monte d'Ungheria*, l'abbazia benedettina di *Pannonhalma*, che al tempo degli

Asburgo si chiamava anche *Martinsberg*. L'antica Pannonia era la terra originaria degli ariani Longobardi, e Martino venne educato all'arianesimo, prima di venire arruolato nel 330 nella guardia imperiale a cavallo ed essere trasferito nella regione francese di Amiens. Intanto nel 325 le idee ariane, messe in circolazione dal prete Ario di Costantinopoli, che ritenevano la seconda persona della Trinità cristiana una mera *creatura del Padre*, erano state condannate dal concilio riunito a Nicea sotto l'egida dell'imperatore Costantino, alla presidenza di Osio di Cordova e con la guida teologica dell'allora giovane diacono Atanasio: il *Figlio* era da considerarsi *generato, non creato, e della stessa essenza del Padre*. Le decisioni conciliari di Nicea in materia dogmatica vennero imposte nel lasso di tempo di ben cinquecento anni con estrema durezza. Le malelingue dicevano che perfino un rude soldato e uomo crudelissimo come Costantino avesse una volta esclamato agli esordi delle controversie: “Litigate per una quisquilia. Simili sottigliezze sono indegne di persone ragionevoli”.

Al *simbolo niceno* aderì anche Martino, che nel 337, mentre militava in Gallia nella guardia imperiale a cavallo, si convertì e fu battezzato. Dopo aver abbandonato le armi perché le riteneva incompatibili con l'insegnamento di Cristo, pare che abbia fondato nel 360 presso l'odierna Ligugé (non lontano

da Poitiers) il *Monasterium Locodiacense*, il primo monastero dell'Occidente cristiano. Fu proclamato nel 371 a furor di popolo vescovo della città di Tours, e nei pressi rimangono ancora le tracce del *Monasterium Maius* che diede il nome alla odierna città francese di Marmoutier. Dice il suo agiografo Sulpicio Severo che, mentre ancora si trovava in servizio militare ad Amiens, abbia gratificato un povero della metà del proprio mantello di soldato, anche se la sua azione più caritatevole è forse da considerarsi il tentativo, per altro inutile, di evitare che negli anni dal 374 al 384 alcuni *priscillianisti* venissero messi a morte a causa del loro modalismo trinitario. Ora è particolarmente venerato nella basilica di Tours e nelle sculture della celebre cattedrale di Chartres.

La vita del loro conterraneo Martino era, per i Longobardi, un *paradigma*. Come lui, seppure con riluttanza e resistenza, anch'essi passarono dall'arianesimo al cristianesimo romano, anche se questo non li rese più simpatici ai papi, che fecero di tutto per farli eliminare dai Franchi. La conversione dei Longobardi, mai del tutto convinta e soprattutto completa, iniziò proprio dalle nostre parti. Cominciò il duca di Trento, Evino, che sposò nella seconda metà del Cinquecento la cattolica Eufrosia, figlia del duca baiuvaro Garibaldo. Poi ci si mise d'impegno il celebre fra Secondo da Trento (o di Non), ispiratore (con la sua *Historiola*) dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, che forse era superiore del monastero del Verruca quando nel 589 benedisse presso Ala le nozze di re Autari (che aveva appena messo termine al tremendo periodo dell'*anarchia dei duchi*) con la sorella di Eufrosia, Teodolinda, e quando nel 603 battezzò a Monza Adaloaldo, figlio della cattolica Teodolinda e del suo secondo marito Agilulfo, successore di Autari sul trono longobardo. L'ingresso dei Longobardi nel cristianesimo romano, tuttavia, non fu certo definitivo nell'area trentina: verso la fine del secolo VII, infatti, fu duca di Trento l'ariano Alachi, del quale Paolo Diacono scrisse che

aveva in odio tutti gli ecclesiastici ed era a capo del partito anticattolico della nazione longobarda.

È assai probabile (e lo confermerebbero tanto lettere di s.Vigilio di fine secolo IV quanto alcune missive di Teodorico risalenti ai primi anni del secolo VI) che dalle nostre parti esistessero due comunità ben definite, una ariana ed una cristiano-romana, e che i longobardi, sopravvenuti nella seconda metà del secolo VI, possedessero propri luoghi di culto sia nell'odierna Valle dei Laghi che nelle limitrofe Giudicarie. In seguito alla loro tormentata e graduale conversione, i Longobardi dedicarono le loro vecchie cappelle e comunque i loro siti a s.Martino, il santo che, come loro e le loro chiese, aveva abbandonato l'eresia ariana per la fede cristiana. E, siccome s.Martino aveva operato soprattutto in Francia, ed era quindi caro anche ai Franchi che subentrarono ai Longobardi, questi ultimi prima approvarono e poi mantennero l'usanza.

Gli indizi di natura *storico-culturale*, che assegnano a matrici longobarde i luoghi dedicati a s. Martino, sono forse confermati da specifici ritrovamenti *in loco* come alcune decorazioni a pluteo, seppure immerse in altre di origine carolingia, ritrovate nell'area della chiesa di s.Croce del Bleggio, delle quali parla Livio Caldera nella sua opera sulla *Pieve del Bleggio*; oppure gli "sviluppi decorativi di chiara matrice longobarda" riferiti dall'Agostini alla zona della pieve di Lomaso. Nella Valle dei Laghi, che ospita s.Martino di Padergnone, le evidenze longobarde sono a tutt'oggi assai scarse, e tuttavia con qualche eccezione.

Prima di tutto è da ricordare l'area di Cavedine, nella quale, secondo il Chiusole (autore di lavori sulla *Valle dei Laghi* e sul *Basso Sarca*) fu reperito uno "stampo per fusione con un incavo di due croci a forma longobardo-gotica". In secondo luogo va tenuta presente la zona di Castel Madruzzo, dove pure esisteva una cappella dedicata a s.Martino e "fu rinvenuta una fibula a croce in bronzo attribuibile



Ruderi di s.Martino *in monte*: la volta

all'epoca longobarda". E da ultimo bisogna prendere in considerazione la chiesa di Baselga dove (come ricorda il Garbari) "è custodita una cornice in pietra rossa con croci longobarde scolpite". Non sono poi di scarsa importanza, sempre a questo proposito, altre due evidenze di natura *linguistico-toponomastica*: come è noto, stando a Paolo Diacono, lo stesso termine di *Judicaria* ha stretti rapporti con l'amministrazione longobarda; l'appellativo di *arimanno* indicò per molto tempo a seguire il ceto delle persone libere e prive di vincoli personali; e, per quanto riguarda il nostro territorio, il termine longobardo *gahaggi* è presente anche adesso nella toponomastica padergnonese per indicare (in maniera esclusiva) proprio il *gaggio* di s.Martino.

2. Chiese e castellieri

Lo *status* sociale delle popolazioni dopo la

migrazione longobarda nelle nostre terre, iniziata nel 568 d.C., è sempre apparso storicamente assai problematico: ci sono studiosi che, cercando faticosamente di interpretare alcuni avarissimi passi di Paolo Diacono, parlano di *schiavitù*, oppure di *servitù gravosa*, o ancora di *aldionato* o *semilibertà*, ed altri che ritengono più probabile la *requisizione di un terzo dei prodotti* oppure delle *terre*. Forse tutte queste forme di sottomissione della nostra gente non vanno intese come l'un l'altra escludentisi oppure come distribuentisi in rigida successione temporale, ma piuttosto come *cronologicamente compresenti in aree diverse* del territorio occupato. Sicuramente comunque, soprattutto da noi, i Longobardi si mantennero in disparte dalla popolazione autoctona, asserragliandosi, quando non dovevano riscuotere, nei loro castellieri-*arimannia* che erano insieme abitazioni, luoghi di culto e postazioni di *guardia*.



Una suggestiva inquadratura dei ruderi di San Martino di Pramèrlo

L'usanza del castelliere non è tipica dei Longobardi, i quali piuttosto si adattarono a quella che possiamo definire una caratteristica tipica di gran parte della *civiltà alpina meridionale*. L'avevano prima praticata in maniera assai diffusa i Reti della *cultura di Fritzens-Sanzano* (dall'abitato di Fritzens in Tirolo e da Sanzeno in Valle di Non), fiorita dalle nostre parti fra i secoli VI e I a.C., e definitivamente distrutta dalla cosiddetta *guerra retica* condotta da Druso e da Tiberio nei mesi fra il 16 e il 15 a.C. Da allora i castellieri furono abbandonati, ma in seguito furono utilizzati come difesa contro le invasioni barbariche, finché non furono adottati ed occupati dagli stessi invasori longobardi. Esempio (forse estendibile anche al s.Martino di Padergnone) di questa *continuità e trasversalità* del castelliere è il s.Martino di Stenico, luogo di ritrovamenti tanto retici (boccali con decorazione a stampiglio) quanto longobardi (pluteo).

Le modalità dello stanziamento longobardico nei nostri territori di montagna erano ovvia-

mente diverse da quelle tipiche della pianura, nella quale fiorirono le *curtes*, distinte in *curtes dominicae* (rette da re, duchi, privati, chiese, monasteri) con annessa *pars dominica*, e le *curtes colonicae* o *aldiariciae* o *tributariae* o *massariciae* (a seconda della già vista variabile condizione dei sottomessi) affiancate dalla *porzione appoderata*. Sono qui in pianura che prevalgono toponimi geograficamente meno restrittivi come *fara* o *sala*, mentre dalle nostre parti si ritrovano appellativi che inducono chiaramente a pensare che i nuovi arrivati si siano da subito adattati alle tradizionali asperità e chiusure della *civiltà di montagna*: *gaggio*, che vale *bosco recintato*; *guarda*, che significa *luogo rialzato adibito a postazione*; *braida* o *braila*, che vuol dire *area prativa al limite del crozzivo*. Da noi non aveva luogo la distizione nelle varie *partes*, e gli *arimanni* o i *gastaldi* del duca di Trento si presentavano presso le neonate *pievi* a ritirare le derrate in tributo, le quali erano assai scarse come poverissima era la nostra gente, tanto che alcuni anni prima era stata dall'ostrogoto Teodorico addirittura esentata dalle imposte. Anche il termine di *gastaldo* (e soprattutto la sua funzione) ebbe grande fortuna. Infatti, secondo quanto veniamo a sapere dal *Codex vangianus*, agli inizi del secolo XIII il territorio trentino venne diviso in *gastaldie*, *scarie* e *decanie*, e il *Gastaldus Domini Episcopi* (antesignano del *Massaro*) aveva funzioni giuridiche, amministrative, militari e fiscali.

La chiesetta dedicata a s.Martino nei pressi "del castelliere longobardico di s.Martino di Bleggio", come afferma il Caldera nell'opera sopra ricordata, "era costruita...in sassi di calcare e malta, a forma quadrata, con absidiola [circolare] ad oriente ed entrata ad occidente". A destra v'era la cisterna per l'acqua e sul fianco settentrionale dell'altura sono ancora visibili le tracce del muro di cinta del castelliere, "con l'accesso caratterizzato da due pilastri, in rovina, sormontati da faggi (uno di essi fu demolito per allargare la strada)".

La cappella-oratorio di s.Martino sorta pres-

so il “castelliere longobardo di s.Martino nel Lomaso” è documentata nel secolo XII come risalente almeno al secolo VIII e (sempre secondo il Caldera) si presenta nei suoi ruderi “ad aula unica, rettangolare, voltata con l’altare ad Est e l’entrata ad Ovest, presenta muri grossi e ben costruiti e l’inizio della volta. L’arco, cui era addossato l’altare, chiuso da un muro provvisorio, e le macerie all’esterno inducono a credere che il tempietto fosse conchiuso da abside”. Nei pressi si ergeva il castelliere segnalato da due “macigni di tonalite” che fungevano da “stipiti della porta d’ingresso della cinta muraria”. Ci sono segni che fanno pensare alla “presenza di tre piccole torri nelle mura” e una “cinta di grossi massi circoscrive il colle a piccoli piani e alla sommità, che poteva ospitare numerose casupole e baracche”.

S.Martino di Padergnone è detto *sanctum Martinum de pramèrlo* in un documento del 1208 custodito nell’Archivio comunale di Vezzano e riferito alla secolare controversia per i confini del territorio di *Aràno* o *Naràn* fra le comunità di Vigolo Baselga da una par-

te e di Vezzano e Padergnone, unite in sodalizio, dall’altra. Più tardi, a partire dal secolo XVI, prevale per esso la denominazione, utilizzata dagli Atti Visitali, di *s.Martino in Monte*.

Sono visibili anche oggi i muri perimetrali con la volta d’ingresso e l’abside quadrata, a differenza di quella circolare, tipica di s.Martino del Bleggio e di Lomaso. La chiesetta fu ricostruita e riconsacrata il 10 maggio del 1574 per ordine di Gabriele Alessandri, vescovo del Gallese, suffraganeo del principe Ludovico Madruzzo: cosa che trasse in inganno il Perli (nel suo opuscolo su *s.Valentino prete e martire romano*), il quale ritenne tale data come quella della fabbrica originaria. Ma Nereo Cesare Garbari, che ebbe modo di ispezionare accuratamente il luogo, scrive nel volumetto su *Vezzano* che “se i muri [oggi] restanti sono del 1500, in essi non mancano sassi e pietre lavorate ricavate da un precedente edificio”. Il luogo di culto non era isolato: infatti, sempre a detta del Garbari, “poco discosto si notano altri muri a basamento di altre opere”.



I ruderi della chiesetta di S. Martino di Pramèrlo

LA CASSA RURALE DI S. MASSENZA

(seconda parte)

a cura di Attilio Comai

Dal numero unico edito dalla Cassa Rurale di S. Massenza in occasione del 60° anniversario della fondazione, 3 marzo 1972.

Al 31 dicembre 1912, e cioè appena dopo 10 mesi dalla sua costituzione, il numero dei soci aderenti era salito a n. 82 ed il bilancio si chiuse con queste cifre:

Depositi a risparmio	cor.	40.773,44
Prestiti	“	38.845,33
Utile netto	“	166,35

Negli anni successivi la Cassa Rurale continuò a progredire cosicché alla fine del 1918 la situazione era la seguente:

Depositi a risparmio	cor.	427.633,46
Prestiti	“	42.658,36
Riserva	“	3.033,31

Gli avversari nonostante i quattro anni di durissima guerra si misero nuovamente all'opera. Costituirono nel raggio consorziale due nuove Casse Rurali, in contrapposizione e col preciso scopo di mettere in difficoltà la nostra istituzione. Una dovette essere ben presto sciolta e la liquidazione della stessa venne assunta dalla nostra Cassa Rurale.

Il numero dei soci era salito nel 1920 a 128. Nell'anno 1921 anche Ranzo e Margone presentarono domanda per essere accolte nel raggio consorziale, e pertanto il numero dei soci salì a 180.

Purtroppo il sig. Angelo Bassetti che fin dalla sua costituzione era stato l'anima della istituzione, per malattia dovette lasciare il suo lavoro e con delibera del Consiglio di Amministrazione del 24.12.1922 l'incarico di sostituirlo venne affidato al figlio Bassetti Beniamino, che resse la Cassa Rurale con zelo e competenza fino alla sua morte avvenuta nel 1956. Per quanto riguarda la sede sociale, dobbiamo ricordare che nei primi anni gli uffici trovarono sistemazione in casa Bassetti, successivamente in locali di proprietà della Famiglia Cooperativa fino a che non poté disporre di una propria sede che venne costruita nel 1951.

Le mete e i risultati raggiunti sono stati possibili in primo luogo per la fedeltà e la preferenza accordata all'istituzione da soci e clienti.

Non possiamo tuttavia dimenticare quelle



La lapide a memoria di Angelo Bassetti sulla facciata della casa natale a S. Massenza

persone che per la loro dedizione e con profondo senso cooperativistico dedicarono la propria attività al servizio dell'azienda chiamativi dalla fiducia dei soci.

Tra questi vogliamo ricordare, accanto ai promotori e fondatori, i presidenti, i vicepresidenti ed i capo-sindaci che si susseguirono nell'importante incarico:

PRESIDENTI:

Bassetti Iginio dal 1912 ai 1942
 Bassetti Lorenzo dal 1943 al 1945
 Bassetti Cornelio dal 1946 (attualmente

in carica 1972)

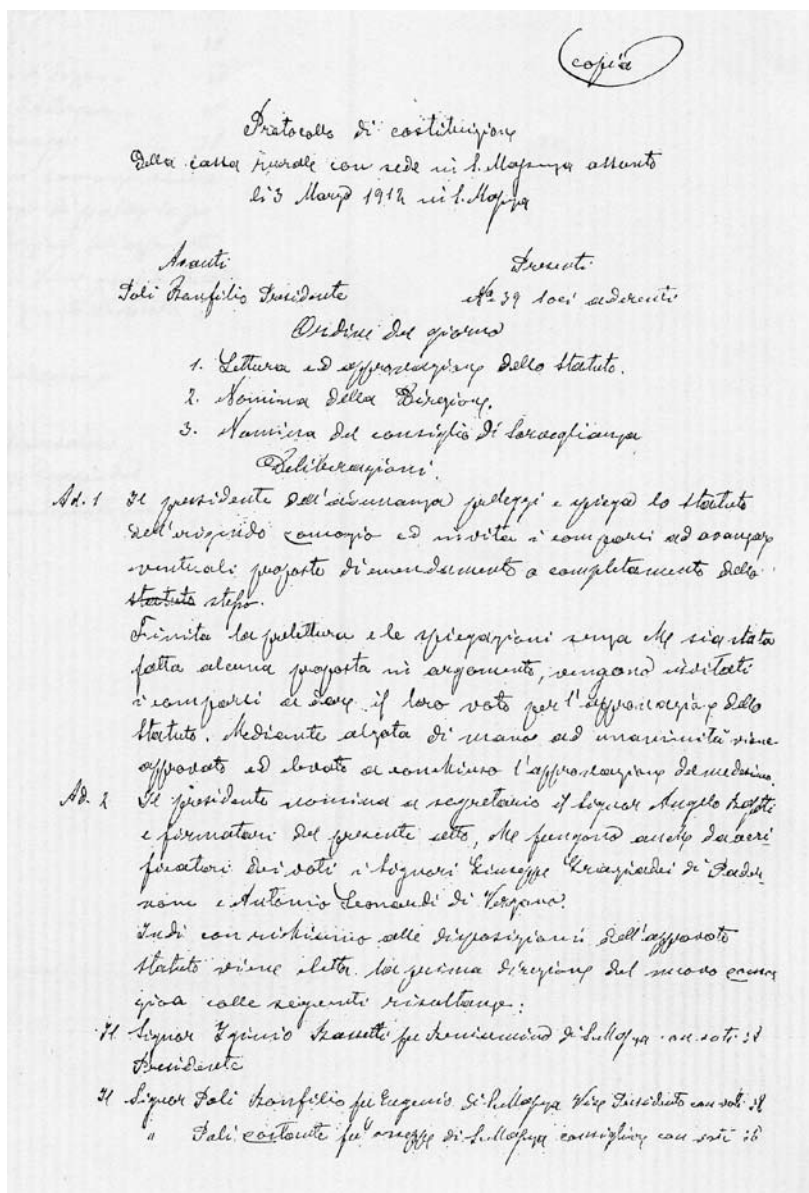
VICEPRESIDENTI:

Poli Bonfiglio dal 1912 al 1941
 Poli Cesare dal 1942 al 1971

CAPOSINDACI:

Graziadei Giuseppe dal 1912 al 1920
 Tonelli Enrico dal 1920 al 1927
 Bassetti Beniamino dal 1927 al 1933
 Bassetti Lorenzo dal 1933 al 1938
 Piccoli Ermete dal 1938

(attualmente in carica 1972)



Filiale di Sarche

Nel 1959, per venire incontro alle esigenze ed ai desideri dei numerosi clienti residenti nella zona di Sarche, la Cassa Rurale aprì un recapito bisettimanale anche in quel centro.

Dapprimagliufficitrovarono la loro sistemazione in locali messi a disposizione dall'amministrazione della Mensa Arcivescovile.

Successivamente nel 1968 venne costruito un fabbricato di proprietà della Cassa Rurale, dove trovarono adeguata e funzionale sistemazione gli uffici. Anche il servizio venne incrementato con l'apertura giornaliera.

Copia dell'atto costitutivo della
 Cassa Rurale di S. Massenza

(Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)

LA CHIESA S. ANDREA A TERLAGO

di Anna Maffei e Verena Depaoli

Il Circolo Pensionati ed Anziani el Fogolar di Terlago con grande spirito filantropico in questo periodo sta provvedendo al restauro del portale e della Madonnina della chiesa S. Andrea di Terlago. Tale intervento è possibile grazie ai fondi raccolti durante le innumerevoli attività sociali svolte dal suo volontariato. Particolarmente riuscite sia dal punto di vista di partecipazione che di fondi raccolti sono le due edizioni della Festa di Primavera.



La chiesa dedicata a S. Andrea è una cappella antichissima la cui prima notizia risale all'anno 1205. Non si sa molto del primitivo edificio e della sue trasformazioni, mentre è più facile reperire notizie a partire dalla visita pastorale del Clesio (1538). Una prima ricostruzione della chiesa si ebbe nel 1667, quando vennealzata e riformata. Della vecchia chiesa si conservano i portali lapidei (porta principale e laterali), le cornici barocche delle due porte interne

al presbiterio e poco altro.

La ricostruzione dell'edificio ebbe luogo tra gli anni 1850-1852, al tempo del parroco Ferrari, su progetto dell'Ingegnere Luigi de Eccher e disegno di Pietro Stenghel. La consacrazione ebbe luogo il 17 ottobre 1852.

La chiesa era conosciuta in passato per la particolare devozione alla Madonna delle Grazie, la cui immagine lignea del tardo XV secolo è conservata in una nicchia dietro all'altare maggiore: la Madonna col Bambino (restaurata nel 1991) è al centro di un articolato gruppo scultoreo che risulta essere di esecuzione posteriore. Per alcuni secoli, all'incirca fino al termine del Settecento, la Madonna di Terlago fu di richiamo per i pellegrini provenienti da tutto il Trentino, con il conseguente sviluppo della Chiesa in vero e proprio Santuario della Diocesi.

L'attuale assetto dell'edificio è il risultato di ulteriori lavori di restauro eseguiti negli anni 1888-89, 1909, 1947 e 1984.

L'aula è a tre navate con volte a crociera poggianti su quattro pilastri. Nel restauro del 1909, le



La navata centrale

superfici del presbiterio furono decorate a fresco dal Pittore F. Giustiniani di Roma (firma e data nell'angolo sx del catino absidale), con figurazioni simboliche della vita e martirio di S. Andrea Apostolo. Un secondo intervento pittorico, eseguito sulla volta della navata da Vittorio Bertoldi (1947), è documentato dalla firma e data presente nella lunetta dx della controfacciata e dalla targa dipinta a memoria dell'incolumità del paese nella II guerra mondiale.

La chiesa possiede tre altari: il maggiore, in marmo chiaro (1883), conserva il ciborio ottocentesco per l'esposizione del SS. Sacramento, opera di Luigi Varner di Trento; l'altare laterale dx in marmi policromi è dedicato al Sacro Cuore di Gesù e fu eretto in stile neoclassico in sostituzione di un precedente altare (iscrizione incisa nel marmo sul fianco sx della struttura: *ALTARE LIGNEUM / AB ANNO 1627 VETUSTATE COLLAPSUM / FAMILIA / COMITUM DE TERLAGO* segue iscrizione illeggibile): reca lo stemma nobi-

liare alla sommità e accoglie, entro nicchia chiusa da vetro, una scultura lignea moderna (sec. XIX) di ambito gardenese, raffigurante il S. Cuore di Gesù. Il terzo altare marmoreo (sx), in stile barocco, è dedicato alla Madonna del Rosario: lo stemma araldico posto alla sommità della struttura è retto da due angioletti; nella nicchia trova collocazione una scultura-manichino vestita che raffigura la Beata Vergine del Rosario, opera moderna di ambito gardenese (databile al 1844, anno in cui venne benedetta); la pala d'altare, composta da due dipinti accostati, è incernierata su un lato per consentire la vista della scultura: quando la pala è aperta si leggono i simboli della Madonna del Rosario su uno sfondo di cielo, mentre sul recto è rappresentata la Madonna del Rosario e i SS. Vigilio e Antonio Abate, opera di Sebastiano Vian, datata 1850.

A testimonianza del culto mariano si menzionano altre opere fatte eseguire per la chiesa preesistente: già nel 1393 la Confraternita dei

Battuti aveva un altare in onore della B.V. Maria e di S. Giovanni; alla Madonna delle Grazie era invece dedicato l'altare intagliato da Vincenzo Gelasio intorno al 1631 e distrutto nel XIX secolo.

L'organo con cassa lignea policroma in stile neoclassico fu commissionato ad una ditta bavarese e venne installato nella primavera del 1887; la balaustra poggia su colonne lapidee. Il fonte battesimale in pietra calcarea rossa, attualmente ubicato nell'angolo dx della controfacciata, venne commissionato nel 1827 e forse, in origine, era completato dalla nicchia con elemento lapideo a conchiglia visibile sul fianco dx dell'aula.

All'interno della chiesa sono conservate alcune lapidi funerarie di famiglie nobili locali, murate o infisse nel pavimento: quella a lato del portalino sud è stemmata e datata 1570; una seconda



Madonna con bambino nella nicchia di facciata



Affreschi di F. Giustiniani - 1909

lapide stemmata (conti Graziadei de Trilaco) è ubicata presso la porta maggiore.

Tra le numerose sculture lignee che abbelliscono la chiesa va segnalato il s. Antonio Abate del sec. XVIII (retro altare) e le due sculture di Ferdinando Stuflesser (St. Ulrich 1855-1926) raffiguranti S. Giuseppe col Bambino (parete sx aula) e S. Giovanni Bosco (parete dx aula); delle due sculture ubicate entro nicchie a parete, quella raffigurante S. Luigi Gonzaga è opera novecentesca di Giuseppe Obletter (Gardena). Il grande crocifisso ligneo policromo, appeso alla parete meridionale dell'aula, è opera ottocentesca sempre di ambito gardenese.

All'esterno, invece, è da menzionare la pregevole Madonna con Bambino della nicchia di facciata, opera lapidea recentemente assegnata all'artista belga Cornelis Van der Beck, morto nel 1694 a Bamberg (Germania) dove lavorava come scultore e architetto di corte.

Sulle pareti interne del presbiterio trovano collocazione alcuni dipinti su tela: la pala dell'altare maggiore rappresentante S. Andrea in gloria è opera ottocentesca, così come il dipinto della pa-

rete laterale sx, una Sacra Famiglia e angelo custode; la tela contrapposta con l'immagine della Madonna del Buonconsiglio, raffigurata entro quadretto barocco da angeli sullo sfondo di un paesaggio lacustre, è opera del pittore sordomuto Vigilio Tabarelli di Terlago (1828-1876). In addossamento alla parete esterna (sud) della sacrestia è presente il monumento lapideo ai caduti delle ultime due guerre.



Qui sopra la nicchia absidale con gruppo scultoreo in legno policromo e, di lato, la pala dell'altar maggiore, dedicata a S. Andrea (XIX sec.), collocata proprio sopra la nicchia.

A destra il dipinto su tela raffigurante la Sacra Famiglia e angelo custode, del XIX secolo. Ai lati gli affreschi con gli evangelisti Luca e Matteo.



Bibliografia:

- F.M. CASTELLI DI CASTEL TERLAGO, *Terlago nelle sue memorie*, 1932, 1993 (rist. anast.);
 G. CRISTOFORETTI, *La visita Pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla Diocesi di Trento 1537-1538*, 1989, pp. 216-218;
 E. CURZEL, *Le Pievi Trentine*, 1999 pp. 122-124;
 A. COSTA, *La chiesa di Dio che vive in Trento*, 1986, pp.248-249;
 R. BIASINI, *Cornelis van der Beck in Scultura in Trentino*, II, 2003, pp. 39-40;
 R. COLBACCHINI, *Altari e sculture lignee del Seicento in Scultura in Trentino*, I, 2003, p. 484.

LA DISPUTA FRA “FOCI DESCRIPTI E FOCI FUMANTES”

di Mariano Bosetti

Durante la storia del Principato vescovile¹ frequente era il ricorso da parte dell' autorità centrale alle imposizioni fiscali per far fronte alle notevoli spese, fra cui quelle militari, nonostante che la gran parte dei lavori d' interesse pubblico (strade, ponti, difese, ...) gravasse sulle spalle della popolazione. Una delle contribuzioni più detestate era la colta (o colletta): una sorta d' imposta che ciascun fuoco (ossia famiglia) doveva versare al potere centrale e si assiste pertanto negli anni ad un susseguirsi di colte ordinarie e straordinarie, pagate di norma semestralmente.

Anche per le questioni militari (superato il travagliato rapporto con i conti del Tirolo, che esercitarono per lungo tempo la carica di “Avvocato della chiesa”) vi era la necessità della messa a disposizione di un certo numero di soldati per la difesa territoriale².

Il parametro di riferimento per l' applicazione di tali oneri –sia militari che fiscali– era rappresentato dal numero delle famiglie (ossia de “i fuochi o foci”) di ciascuna Comunità. L' interpretazione applicativa delle imposte fece sorgere, però, periodicamente delle dispute annose, che videro coinvolte anche le Co-

munità della valle dei Laghi. Il tema del contendere riguardava, infatti, il sistema di calcolo dei fuochi: c'era chi sosteneva che bisognava computarli per “foci descripti” (ossia le antiche famiglie contribuenti e non più aggiornate nel numero) o per “foci fumantes” od anche “extanti” (ossia le famiglie effettivamente esistenti nelle singole Comunità). Per tutto il '400 si assiste ad una serie di ricorsi giuridici a vari livelli; rimane comunque associato, attraverso la consultazione di alcuni atti documentali, l' univoca e coerente decisione di tassazione per “foci descripti”, sia da parte dell' autorità vescovile, che nelle sentenze, emesse da speciali commissioni a tal uopo costituite.

Dell' argomento ha parlato F. Leonardelli³, riguardo ad un documento del 1429, che vedeva contrapposte da una parte le Comunità di Calavino, Lasino, Vezzano, Cavedine e Povo e dall' altra Sopramonte, Terlago e Civezzano dall' altra.

M. Bosetti⁴ analizza una copia autentica della prima metà XVIII secolo, che si riferisce ad una disputa del 1494 [“... *Notum fecimus tenore presentium, quod constituti coram nobis Fideles nostri dilecti Homines Communitatum et Universitatum Plebium ac Villarum Callavini, Cavedini, Phaij, et*

1. Bosetti M., *Calavino, una Comunità fra la valle di Cavedine e il Piano Sarca*, 2006 – pg. 17-18.

2 AA.VV., *1703 - L'invasione francese del Trentino secondo le fonti militar-diplomatiche francesi*, 1996 (2^a edizione). Si rimanda a Bosetti M., che affronta l' argomento degli obblighi militari per la difesa territoriale con riferimento al Landeslibell del 1511, alla nota ufficiosa del XVI° secolo, contenuta nella Carta di Regola di Cavedine ed altra documentazione successiva, rinvenuta presso l' Archivio della Biblioteca comunale di Trento.

3 Leonardelli F., “Cadine”, 1988 – pg. 54 e 55.

4 Bosetti M., “Calavino ...” – 2006 - opera citata.

Burgi novi Vezzani ac aliorum consortium ... super collectis tam ordinarijs quam extraordinarijs eisdem imponendis iuxta Focos dedum descriptos et non iuxta focos fumantes....; traduzione guidata: abbiamo reso noto col tenor delle presenti, essendosi presentati davanti a noi i nostri fedeli e dilette uomini delle Comunità di Calavino, Cavedine, Fai, e del nuovo Borgo di Vezzano riguardo alle colte sia ordinarie che straordinarie siano da imporsi per fuochi descritti e non già per fuochi fumanti ...”].

Alla Biblioteca comunale di Trento è stato possibile rinvenire un interessante documento⁵, che tratta dell’annosa questione risalente alla prima metà del XV° secolo. In tale contesto troviamo da una parte Calavino, Lasino, Padergnone e Vezzano [“...li Comuni di Calavino, Lasino, Padergnon et Vezano ex una ...”] con altri piccoli centri da essi dipendenti, dall’altra Sopramonte, Cadine, Vigolo e Baselga [“...Sovramonte et Cadino con i loro Complici da l’altra parte...”]; i primi sostenitori del parametro secondo “foci descripti” e gli altri per “foci fumantes” o definiti anche “exstanti”(ossia esistenti in quel momento).

Il contenuto del documento

La questione – dopo anni di litigi- era arrivata nel 1449 nelle mani di Sigismon-

do d’Austria [“Duca di Austria, Styria, Carinthia et Carniola et conte de Tirollo”], il quale affidò l’incarico di dirimere la vertenza a “Zuane de Sporo Cavalier e Vicario delle valli di Non et Solle” e a “Erasmus de Thono Capitano di Trento e Prefecto del Castello et Jurisdictione de Krunspurg”. Quest’ultimi⁶, pertanto, decisero di convocare le parti per capire le ragioni degli uni e degli altri, indicando un termine perentorio per l’audizione: “...dette parti al termino della proxima Domenica da poi il giorno di S. Lucia proximo futuro davanti noi a S. Michele in la Jurisdictione di Kuntsprug debiate venir et ritrovarvi con tutte le vostre scritte, privilegi, Attistationi et rasoni delli quali vi presumete fruire et avergli interessi da una et l’altra parte...”.

Nel giorno stabilito davanti alla speciale commissione, formata non solo dalle 2 autorità ma anche da una decina di uomini di legge⁷, si presentò Bortholamio Meazo de Calavino, come legittimo Sindaco [nel senso di procuratore] delli homini de Calavino, Lasino, Padergnon et Vezano, il quale iniziò portando le proprie argomentazioni:

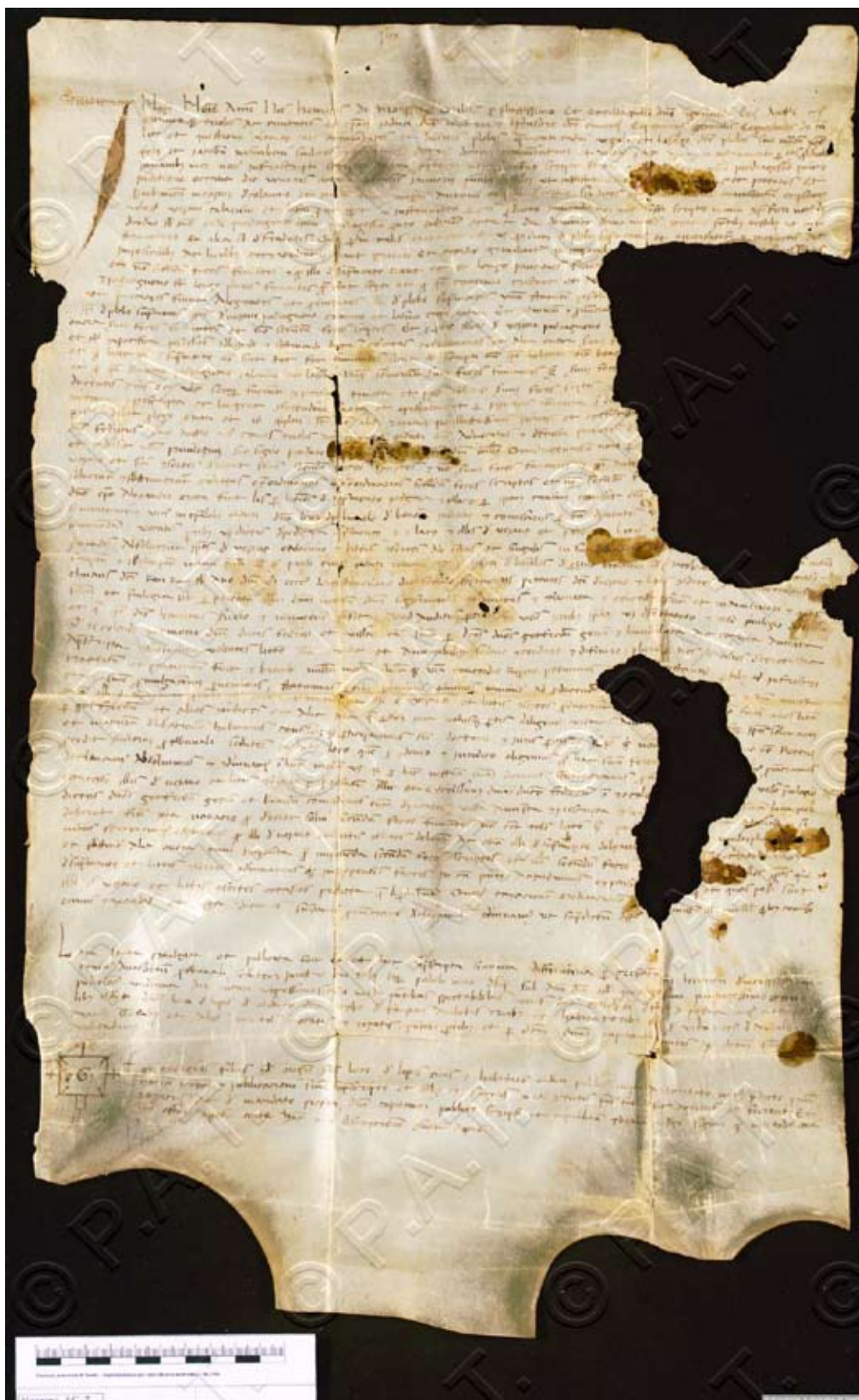
“Quando il ponte di Trento ne la ultima guerra proxima passata fu brusato⁸ et per commissione della lega del paese [sta per indicare probabilmente il territorio del Principato Vescovile] et presertim del

5. Si tratta, in realtà, di una copia del ‘700, trascritta –come riporta l’autentica in calce- da un notaio.

6. Inizialmente era stato nominato il consigliere Joachin de Montani, che però, essendo impegnato in altre cause, era stato sostituito da Erasmo di Ton.

7. “...il Nobile et Egregio Gotardo da Cremoto, Balthisare de Male, Simone de Tresso, Nodar, Thomasino de Tresso, Nodaro, tutti questi 3 preditti della val di Non, Thomaso di Mezzo Vechio, Zorzo Gardon de Salorno, Zuan del Ago, Guilelmo Sloisachel, Henrico .. tuti doi di S.Michel, Enricho de li seghi de pressano, Leonardo Holler de laviso, et Zuan Sanfruchter de Mezo Novo....”.

8. Una delle strategie di difesa per la città di Trento nella prospettiva di un’invasione era l’interruzione delle comunicazioni esterne, tagliando il ponte di legno di S. Lorenzo. Quest’evenienza si ripropose più volte nel corso dei secoli, come in occasione dell’ invasione francese del 1703. M. Bosetti nell’opera citata (pg. 147) fa esplicito riferimento alla successiva fase della ricostruzione, a cui dovevano concorrere anche le Comunità della valle dei Laghi e si citano a questo proposito alcuni stralci di fonti: “L’incendio del ponte su l’Adige per impedire al Inimico il passaggio del fiume, ha costato in rimeterlo f.1000...”. E ancora “...L’innumerabili danni patiti dalla medema Città di Trento nella maggior parte con bombardazione nemica incendiata e distrutta con l’intiero Borgo di Pe di Castello, del ponte di Sant Lorenzo e del medemo Convento, che al solo riparo del sudeto ponte n’entrò di spesa f. 8000”.



Pergamena con la sentenza del 22 maggio 1448 conservata all'Archivio storico Comunale di Vezzano al n° 7

*signor Enricho de Morensprug bisogno refarsi, etiam allora fu refatto, furno in quello instante tutti li sindici obligati a tal solutione del ponte, specialmente chiamati, dinanzi la presentia del soprascritto signor Henrico, et ivi per li Cittadini di Trento sopra li descritti foghi designato a Cadauno homo la sua rata portione, per il che li soprannominati di Vezano et loro complici dicta rata subito pagarono secondo la descrizione di ditti foghi, et secondo la antiqua Consuetudine et cosi molti altri over tutti li altri fuor di la Terra over Città di Trento obligati a la contributione di tal ponte [ossia le comunità esterne al perimetro cittadino] **pagarono secondo li foghi descritti**, Eccetto quelli di Soramonte, li quali pretendevano pagare secondo li foghi extanti, Et cosi per tal differentia di solutione per foghi extanti, per la qual tamen quelli di Vezano erano privilegiati, furno posti pegni a li Zudri, li quali fino mo non sono sta scossi, sopra quali grande interesse e grave danno e incorso, cosi per il passato, come hora al termino della presente comparition”.*

Oltre al precedente, legato alla ricostruzione del ponte di S. Lorenzo, il rappresentante di Calavino portò a sostegno della propria tesi una serie di atti documentali:

“Item produssero più oltra la detta presente un privilegio con uno sigillo appendente del Illustrate et Generoso Principe et Duca federico de felice recordatione Duca d’Austria.”

Però prima che si desse seguito alla lettura del contenuto del documento, intervenne il procuratore di Sopramonte e Cadine, che contestò la precisazione precedente, affermando che riguardo alla forma di tassazione, precisata sopra, si dovessero seguire gli statuti di Trento: *“Et inanti che ditto privilegio fosse letto produssero quelli de Soramonte, Caden et loro Complici per il loro procurator un’ altra Instantia dicendo che speravano che’ l ditto termino a le parti constitutto in el loco et tempo prescritti dovesse a loro essere senza Giudicio et danno, et che il*

preditto termino et loco di rasone doveva essere secondo la forma di statuti, statuito et observato, in Trento, et se referivano in cio al gratiosissimo Signor nostro il Duca Sigismondo nostro”.

Si diede spazio, pertanto, alla documentazione richiamata sopra (anno 1409), che confermava l’ applicazione degli antichi privilegi per Vezano e Calavino:

“Per il che fu letto le sue Lettere sopra cio Emanate per le quali manifestamente consta et si contino che li predominati de Vezano, Calavin et Lasino insieme con loro complici o presso loro antiqui privilegij et Exemptione gia longo tempo observati, pacificamente dovessero restare, et quietamente perseverare secondo il tenore di tal privilegio et loro Confirmatione, la Data di quale e del’ Anno del Signor 1409 adì primo di Marzo”.

Interessante il richiamo alla conferma del parametro di tassazione da parte del vescovo Alessandro di Mazovia:

“Item più oltra produsse essa parte soprascritta un’ Instrumento de una Certa sententia cum quatro segni, et subscriptione de alcuni notarij. Il qual era Emanato da Gotifredo Canonico di Trento, et Servio de Monte Catino dottor di reson canonica, Item Bernardo Lanole da una et l’altra rasone dottore, tutti trei soprascritti come commissarij et Judici deputati per il Reverendissimo Episcopo padre et signor nec nondum Illustrissimo Principe Signor Alexandro per Dio gratia vescovo di Trento et Duca de Mazovia de felice recordatione nostra secondo il tenore della qual Commissione ut supra Emanata. Il prefatto in strumento chiaramente dimostra che li soprannominati di Vezano et Calavino et loro Complici sono stati dichiarati liberi et assoluti da la impositione over in stantia delli Soprannominati de Soramonte et loro Complici, ma piu presto dovevano stare et mantenersi in tutto quello, si come sempre mai da longo tempo fatto havevano et observato”.

Ancora più esplicita la seguente sentenza:

“Item piu oltra produsse l’anteditta parte

un Instrumento over sententia fatta dal fu Nobile et Generoso Cavagliero Signor Henrico del Morsprung alhora Capitano di Trento. El qual manifesta chiaramente et contiene che quelli de Vezano, Calavino et loro Complici nec nondum (o non) quelli de Soramonte con li loro complici debano pagare secondo la steura deputata over descritta, et non secondo li foghi extanti. Item appare in ditto Instrumento come li danni occorsi per gli pegni a li zudri per essa parte debbano essere estimati secondo la discretione de li homeni da bene. Adi over sotto la Data del 1448 ali 22 de Marzo”.

Segue la produzione di altre fonti documentali:

“Item piu oltra produsse la parte soprascritta una Copia over attestazione di alchuni testimonij sigillata da sei testimonij principali di Trento quasi tutti conformi che li soprannominati homini hano de la parte anteditta hano pagato le steure secondo il loro ricordo, secondo la forma deli foghi descritti, exceptendo perhò l’imprestito al nostro fatto al nostro Generosissimo signor per la general congregatione over università del paese [probabilmente il ricorso ad un versamento straordinario]. Item piu oltra ha prodotto detta parte una lettera latina con un sigillo appendente Emanata dal’ Illustre et Generoso Principe et signor il Duca Sigismondo Duca d’Austria, Signor nostro generosissimo, La quale apertamente informa che la sua Illustre gratia a li soprannominati de Vezano et loro Complici, l’antedetto privilegio che la felice ricordatione di suo padre insieme con le due inanti passate sentenze in ditto privilegio Confirimate de novo iterum confirma et Robora et voli che li anteditti privilegi et sententie perpetuamente debano star ferme et rate secondo il tenore et forma de la prefata parte soprascritta cosi in parole come in scriptis privilegij, sententie, attestationi et confirmationi prodotta sur li prenommati de Vezano con li loro complici domandarano et pregarno di poter dar Instructione over informatione a li soprannominati de

soramonte et li loro complici, a ciò quelli lassasseno loro star ne le loro antique immunitade et confirmate sententie over ottenute rasone, et che li liberassimo et absolvessimo il loro pegno, Et piu oltra restituissimo il loro grande et pericoloso danno”.

Si diede, quindi, spazio a Leonardo dal Sale, procuratore di Sopramonte e Cadine:

“De le quali cose tutte soprascritte esse parti si rimesse a la Justitia et rasone, sopra la quale instantia de li prefati homini de Vezano con li loro complici domandassimo noi anteditti commissarij li soprascritti homini di Soramonte con li loro complici, se loro avevano risposta alchuna, over rasone da produr in contradditorio, Et che in quell’ caso erano parechiati iterum de ascoltarli, et cosi comparsi davanti nui soprascritti commissarij Leonardo dal sale come procurator de quelli de Soramonte...”

La difesa delle sue argomentazioni si richiamava –come anticipato sopra– all’ applicazione delle norme cittadine; di conseguenza tutte le disposizioni, che valevano per il territorio esterno, nei confronti delle comunità ricorrenti dovevano essere considerate nulle:

“... erano posti ne la Jurisdictione di Trento et che li loro statuti dimostravano che tutte le sententie fatte fuora delle mure del palazzo di Trento fussino nulle, et senza alcuno vigore, Et pur anchora che erano privilegiati et confirmati dal presente Generosissimo Signor Duca Sigismondo da essere Inviolati et restar fermi in ditti loro statuti et altre antique consuetudini...”.

E la delegazione di Sopramonte, vedendo che le proprie argomentazioni non facevano sortire l’effetto sperato, si ritirò dall’ incontro:

“ ... et cosi avendo loro di Sopramonte oldite intese et ben considerate le rasone, scritte sententie, attestationi, Privilegij et confirmation di quelli de Vezano, Calavino et loro Complici, alhora tolsero licentia de la audientia nostra et si partimo...”.

Essendo quasi trascorsa la giornata senza essere arrivati ad una conclusione, vi era l'intenzione, da parte dei commissari, di continuare il giorno successivo per l'eventuale produzione di altre prove:

“Et parse ch’ a nui Supranominati Commissarij chel giorno a le parti prefixo fusse quasi passato, et cosi pronunciassimo in scriptis chel termine fusse prolungato al giorno sequente, In el quale a bona et Competente hora Noi antedetti Commissarij sentassimo iterum a rasone et richiudessimo una et l’altra parte dinanti a nui admonendola di produrre ogni altra rasone se cosi gli pareva, ...”.

Però l’altra delegazione sollecitò i commissari di giungere a sentenza:

“Sopra le qual cose cosi da nui observate Li soprannominati di Vezano domandarono che la ditta causa fussi terminata, et data sententia di rasone per noi suprascripti commissarij, Et si offersero con piu parole nel modo soprascritto di star a Rasone ...”.

Il procuratore di Sopramonte, prevedendo un esito sfavorevole della causa, intendeva rinviare qualsiasi decisione, sollevando delle eccezioni procedurali (fra queste: l’assenza d’alcuni consiglieri nominati e il fatto che tali consiglieri non comprendessero bene la lingua italiana) e chiedendo il trasferimento della causa a Trento; diversamente si sarebbero appellati allo stesso Duca Sigismondo:

“... del che Leonardo dal sale soprascritto, come procuratore di quelli de Sopramonte, rispose dicendo che gli Homini, li quali Nui avevamo Eletti per nostri assistenti, non erano tutti presenti, Et che loro erano Italiani, et che non potevano ben intendere quelli tali. In super che non intendevano che gli fusse costituito un termino in Trento, dove si offrivano volontariamente comparere, Et casu quo noi antedetti commissarij non volessimo assentir, allora con piu Ample parole appellavano over si rescrivano al nostro graziosissimo signor Duca Sigismondo”.

La controparte ribatteva che le obiezioni sollevate non potevano ritenersi fonda-

te in quanto gli stessi rappresentanti di Sopramonte non avevano sollevato inizialmente obiezioni di sorta; si chiedeva, quindi, la pronuncia della sentenza:

“Sopra la quale in stantia dell’anteditta parte li soprannominati di Vezano replicavano dicendo che la parte contraria nel principio dell’Audientia di essa causa non aveva mostrato ne allegato causa alcuna di suspicione contra ditti Assistenti overo Eletti, et che etiam non potiamo allegar causa alcuna sufficiente. Onde domandavano che novo instando che per noi antedetti Commissarij fusse dato sententia.”

Pertanto i commissari nel ricordare che in tutte le fasi del dibattimento si era dato ampio spazio alle ragioni delle parti e che era stato sentito il parere dei singoli consiglieri, nominati da loro, non si poteva ulteriormente procrastinare l’esito della sentenza, nonostante quelli di Sopramonte non intendessero comparire:

“Perho Noi antedetti commissarij secondo la commissione del prelibato graziosissimo signor nostro, avendo olduto sufficientemente prima quelli di Vezano et Calavino et loro Complici con tutte le loro reson produtte. Item viceversa quelli de Soramonte Cadino et loro complici con le loro repliche et giuramenti avanti noi prodotti, come di sopra si contiene, Et piu anchora per due volte richiamati quelli de Soramonte et Cadino al’ Audientia nostra ad oldire la dichiarazione et sententia nostra in ditta causa, li quali tamen non venero al cospetto nostro, del che da poi la sopra alla nostra audientia et production fatta per esse parti noi anteditti. Nos zuane de Sporo et Erasmo di Thon habiamo ad uno ad uno interrogati tutti quelli per noi deputati et Eletti Assistenti per il loro Juramento che volissero dire il loro parere in cio per via di rasone et cosi do poi ogni processo et audientia conclusiva in ditta causa”.

Quindi si diede corso al verdetto con l’esito favorevole alle Comunità di Calavino, Lasino, Padergnone e Vezzano:

“Et secondo l’ordine dela commissione del prelibato gratiosissimo signor nostro Duca rex di Austria, Noi antedetti con generale et con forme parere habiamo per via di rasone cognossuto, dichiarato, et sentenziato Et cosi sentenzieremo, et declaremo a li soprannominati di Vezano, Calavino, Lasino et li loro complici, tutti le loro rasone, scritture et sententie per inanti sopra cio fatti, et per loro dinanti a noi prodotti esser validi et dover stare in el suo robore per vigor di questa nostra sententia,...”.

Tale sentenza intendeva estendere la propria efficacia anche per il futuro:

“Et che da mo inanti perpetualmente in quella siano mantenuti...”.

Inoltre la parte soccombente avrebbe dovuto compensare a Calavino, Lasino, Padergnone e Vezzano le pendenze arretrate:

“Item per conto delli danni occorsi per occasione de la sententia lata per il qual signor Henrico de Morsprug, et patiti fino hora di qualunque sorte siano o essere vogliamo pur che siano veri et real danni et li quali per mezo di debito Juramento habbino a esser confirmati, sentenziamo et dichiaramo iterum che quelli de Sopramonte Cadeno et loro Complici, siano obligati a la restitutione de essi danni, overo reintegratione a li soprannominati de Vezano, Calavino, Lasino et loro Complici, fedelmente et senza fraudo satisfacendo in tutto ut supra”.

La conclusione:

La copia de la qual nostra cosi formata sententia autenticante scritta et sigillata, quelli di Vezano Calavino et loro Complici per il loro procurator Instanti dimandarno et fu per noi anteditti commissarij sopra cio dichiarato che qualunque parte domandassi Copia di tal sententia che gli fossi data autenticamente scritta et sigillata da tutte le soprascritte cose. Noi Antiditti commissarij Zuane de Sporo et Erasmo di Thon havemo dato et exhibitato le presenti nostre sentential littere scritte autenticamente et sigillate con li nostri appendenti sigilli, senza preiudicio perho

*di noi et altri nostri eredi: Dato in Santo Michel della Jurisdictione di Kunsprug ne l’anno della Natività del Signor Nostro Jesu Cristo **Mille quattrocento et quaranta nove**, nel giorno di del Luni do poi la festa de Santa Lucia vergine et martire”.*

Segue l’autentica notarile della copia dell’atto:

“Traductum fideliter per me Cristhoforum Notarium curatum Germanicum Ecclesie Sancti Petri ...”.

Infine la conferma della sentenza da parte di Sigismondo d’Austria:

“Noi Sigismondo per Dio Gratia Duca di Austria, Stiria, Carinthia et Carniola et Conte de Tirollo

Confessiamo over facciamo fede quanto alla Dechiaratione over accordo fatto per li nostri fideli dilecti Zuanne di Sporo Consiliario nostro et Erasmo di Thono Capitanio nostro in Trento infra li nostri fideli e Zocli homeni delli Comuni de Sopramonte Cadeno Baseliga et Vigolo da una parte et quelli di Calavino, Vezano et li loro complici da laltra parte per occasione di certe steure et questo tutto per amission nostra et comune piu diffusamente si contiene nelle littere di esso Accordo facto modis et formis ut supra. Che noi sopra tutte le cose prenominate habiamo interposto il Consenso nostro et certa Voluta Graziosa per cosi habiamo confirmato dicte littere del predominato acordo. Di novo le confermiamo per quanto si estende et de rason per l’auclorità nostra ita et in tantum che da nostro inanti per lavenire si debe servare il tenor et forma del predicto acordo il qual ha a stare inviolato nel suo vigore appresso a tutte Due le parte et sopra cio più oltre Commandiamo noi Al Capitanio et Vicario nostro di Trento presente come et futuro chel voglia in nome nostro difendere et mantenere et confermare Dicti homeni di Calavino et Vezano et li loro complici in tal accordo et Dichiaratione per noi confirmata...

*Data in Morsprug in el giorno del sabhato innanti la Domenica quadragesima nel anno del Signore **1450**”.*

*Rubrica verde***CARATTERISTICHE E PREGI DELLE PIU' COMUNI PIANTE E ERBE MEDICINALI***a cura di Pier Paolo Comai e Luigi Cattoni***ASPERULA:** *Asperula odorata*.**HABITAT:** cresce nei boschi freschi e ombrosi di montagna dove talvolta è molto diffusa tanto da formare dei tappeti, nelle faggete e nei terreni calcarei a 1600 metri di altezza.**DESCRIZIONE:** è una pianta perenne alta dai 10 ai 30 cm con fusti eretti, semplici, quadrangolari e lisci, con un anello di peli sotto i verticilli. Le foglie sono di colore verde scuro, lanceolate, acute, glabre e verticillate a sei - otto. I fiori (aprile - giugno) sono bianchi, piccoli in corimbi terminali ed a tubo corto a quattro lobi. Il frutto è formato da due carpelli globosi, aderenti e ricoperti di setole uncinato ispide, il rizoma invece è esile e strisciante tra le foglie semidecomposte del bosco. L'odore è gradevole, il sapore anche, ma amaro.**PARTI UTILIZZATE:** la pianta intera, all'inizio della fioritura, esclusa la radice. Sospesa a mazzi annerisce con l'essiccamento.**PRINCIPI ATTIVI E AZIONE:** la pianta, costituita da pigmenti, ha proprietà antisettiche, colagoghe, depurative, diuretiche, sedative, toniche e vulnerarie.

Il nome di questa pianta della famiglia delle rubiacee, denota già una particolarità: *Asperula* infatti, può indicare secondo alcuni, il sapore aspro delle foglie, secondo altri invece, la sensazione di ruvidezza che danno le foglie sulla pagina inferiore al contatto con la mano, dal latino *asper* che significa appunto ruvido.

Per il suo caratteristico odore, emanato in particolare dai fiori, è denominata anche *stellina odorosa*. È una pianta perenne erbacea, spontanea e cespitosa, con fusto eretto quadrangolare liscio, ricco di foglie verticillate a sei - otto obivate e lanceolate con margine ruvido. I fiori, piccoli, di colore bianco, e molto profumati, formano una piccola pannocchia terminale. La pianta che nel suo pieno sviluppo raggiunge l'altezza massima di 30 - 50 cm, fiorisce all'inizio dell'estate, ma le foglie che vengono utilizzate devono essere raccol-

te prima della fioritura. È abbastanza diffusa nei boschi freschi collinari e sub-montani, ma la si può trovare anche nelle zone paludose di pianura.

Una curiosità che riguarda lo sviluppo di questa pianta, è quella di produrre a primavera rami sterili e fertili: solo questi producono fiori e frutti. Le foglie dell'*asperula* sono ricche di una sostanza aromatica, di tipo resinoso, piuttosto amara, che conservano anche se vengono essiccate all'ombra.

La pianta, nota nella medicina popolare del passato, era apprezzata per le proprietà stimolanti e antispasmodica che esercitava sugli organi digestivi. Oggi viene utilizzata esclusivamente come aromatizzante nelle minestre e negli intingoli, analogamente alle ben note foglie di salvia.

In molte regioni però l'applicazione più comune è quella di porre a macerare uno o due

rametti di asperula nelle bottiglie di grappa. Dopo qualche settimana la grappa acquisterà una colorazione verdina ed assumerà un delicato sapore amarognolo, proprietà per la quale è considerata un' ottimo digestivo.

Tra le molte varietà di questo genere, tutte conosciute impropriamente con il nome di stellina, è giusto ricordare l'Asperula Taurina, facilmente riconoscibile perché tutti i verticilli sono formati da quattro foglioline, meno aromatica del capostipite Asperula Odorosa, ma altrettanto usata; l'Asperula Arvensis, dotata di analoghe virtù terapeutiche ed aromatizzanti, diffusa nei campi e nei coltivati in genere, facilmente distinguibile dagli altri tipi congeneri perché i verticilli presentano un numero dispari di foglioline (5/7/9).
L'Asperula G, pianta diffusa soprattutto nei luoghi sassosi, non più alta di 40 cm, con foglie lineari disposte a verticelli e fiorellini rossi.

L'Asperula Odorata è una pianticella abbastanza diffusa in certe zone del Trentino, soprattutto nei luoghi ombrosi, nei boschi e sui terreni di natura prevalentemente calcarea. È alta dai 10 ai 40 cm e porta, su di un esile gambo, delle foglioline disposte a palco e in numero da sei a otto. I fiori, minuti e delicati, sono bianchi e compaiono da maggio a luglio.

I tedeschi che fanno largo uso di piante medicinali hanno battezzato l'Asperula "maestra del bosco", i francesi invece la chiamano addirittura "regina del bosco", gli appellativi non sono esagerati visto che questa pianta è sempre stata considerata molto valida per eliminare le ventosità dello stomaco e dell'intestino, per curare l'inappetenza dovuta a particolari stati nervosi o a convalescenze prolungate, l'epilessia e le gastralgie, per calmare gli stati di ipereccitabilità, per favorire la secrezione latte e per calmare gli spasmi dello stomaco.

L'Asperula, che ha anche delle decise proprietà sudorifere, digestive, diuretiche e sedative, va raccolta prima della fioritura e viene perfettamente essicca e accuratamente conservata per il bisogno.

Contro i disturbi sopra ricordati, particolarmente efficace è l'infuso di Asperula, che si

prepara versando un litro di acqua bollente su mezzo etto di Asperula e lasciandolo riposare per circa otto ore. Si cola e se ne beve ¼ di litro al giorno suddiviso in cinque o sei razioni. I buongustai che vogliono unire l'utile al dilettevole possono prepararsi il vino di Asperula mettendo a macero un paio di cucchiari di Asperula in un litro di vino bianco bene invecchiato. Dopo otto giorni di infusione di questo ottimo ed efficace vino curativo si potranno bere due bicchieri al giorno. Naturalmente non può mancare la grappa di Asperula che si prepara mettendo in infusione due o tre cucchiari di Asperula in un litro di buona grappa.

Quando ci si sente particolarmente nervosi o la digestione si presenta particolarmente difficile o quando si rientra da qualche escursione sudati, bagnati o infreddoliti, un bicchierino di questa grappa sarà il necessario toccasana.

Se invece si sta perfettamente bene, un bicchierino di grappa di Asperula a scopo preventivo ci farà stare sicuramente meglio.

Anche questa graziosa pianta dei freschi sottoboschi di faggio ha il suo attestato di nobiltà. Nel diciottesimo secolo il Re di Polonia Stanislao Leczinski beveva ogni mattina una tazza di tè di Asperula, affermando che doveva la sua ottima salute e robustezza a questa semplice e salutare abitudine.

In Alsazia, in Belgio e in Germania la pianta intera macerata fornisce tuttora nel mese di maggio, un vino particolarmente apprezzato per le sue proprietà toniche e digestive, rimedio insostituibile per cure primaverili disintossicanti.

Mescolata con foglie di menta e di farfara le foglie di Asperula offrono ai fumatori accaniti un succedaneo del tabacco molto gradevole che facilita la disintossicazione da tabagismo.

Nei boschi l'Asperula è poco profumata in effetti il suo delicato aroma si sviluppa con l'essiccamento. Mescolata al foraggio questa pianta conferisce al latte delle mucche un gusto delizioso. Nei secoli scorsi i mazzi di Asperula servivano a purificare l'aria nelle camere, a profumare la biancheria e ad allontanare gli insetti.



Disegno di Maria Teodora Chemotti

LASINO 1798: IMPRIGIONATO E PROCESSATO PER LA ROTTURA DEL VETRO DI UNA FINESTRA

(seconda parte)

di Ettore Parisi

Tratto da un documento dell'archivio parrocchiale di Calavino, settore Archivio Storico, contrassegnato dal numero XVII/1. Si tratta del verbale di interrogatorio di un processo che, alla fine del settecento, ha coinvolto alcune persone di Lasino. È scritto in italiano per quanto riguarda gli interrogatori, ed in latino per la parte burocratica.

Ho evitato di riportare il cognome e relativo soprannome di famiglia delle persone coinvolte direttamente, indicandole con nome e soprannome personale.

Lo stesso giorno l'avvocato Tosetti chiede di sentire un'altra testimonianza. Si tratta di Teresa, sorella di Antonio Bassetti Bressan. Inoltre accusa il Calunnia di aver cercato, una settimana prima, di indurre Giacomo Caldini Zigainer ad adulterargli un attestato. Siccome questi non volle acconsentire, Antonio R. si propone per la falsificazione. Il Calunnia, per avere da Domenico Bridarolli detto il Macaco un attestato altrettanto falso, lo conduce in casa del R. che lo fa mangiare e bere.

Interrogazione di Teresa Bassetti Bressan.

.....

R: ...due giorni dopo il fatto ritrovandomi una sera nella propria mia abitazione alla finestra, sentii da basso vicino all'uscio della cucina del Dorigh, che detto Calunnia diceva verso questo che già lui era scoperto che aveva infranto la finestra agli eredi Chistè e che anzi era stato conosciuto da Pietro Chistè che gli aveva detto : maledetto Calunnia cosa hai con noi; e quindi era intenzionato di portarsi dalli stessi eredi per aggiustare la faccenda. Il Dorigh domandò al Calunnia se vi fosse stato qualche testimonia presente, ed avendogli risposto che non vi fu alcuno, il Dorigh gli soggiunse che stesse sodo e che negasse e siccome, mentre facevano questi discorsi cominciò a piangere un ragazzetto desistevan dal discorrere ed io mi ritirai dalla finestra.

...

Interrogatorio di Giacomo Caldini Zigainer.

.....

R: Dirò che avanti alcuni giorni vennero in casa mia il detto Giacomo Calunnia e Antonio R. e questo mi presentò un attestato fatto in testa,

per quanto mi sovvegno, di un tal Pietro Dorigh e sottoscritto pure, per quanto mi sovvegno, se non sbaglio, da Francesco Pedrini detto Rome-diot. Quell'attestato era relativo alla finestra che fu infranta.....pregandomi il detto R. che mutassi in qualche circostanza il detto attestato ma io rifiutai sdegnosamente di ciò fare ed allora se ne partirono ambedue.

Il 13 marzo si presenta in cancelleria Pietro Chistè e consegna un'istanza scritta (dall'avv Tosetti) che chiede venga interrogato Domenico R. (fratello di Antonio) e riporta le domande da porgli.

Interrogatorio di Domenico R..

D: Della di lui Patria, abitazione, esercizio ed età.

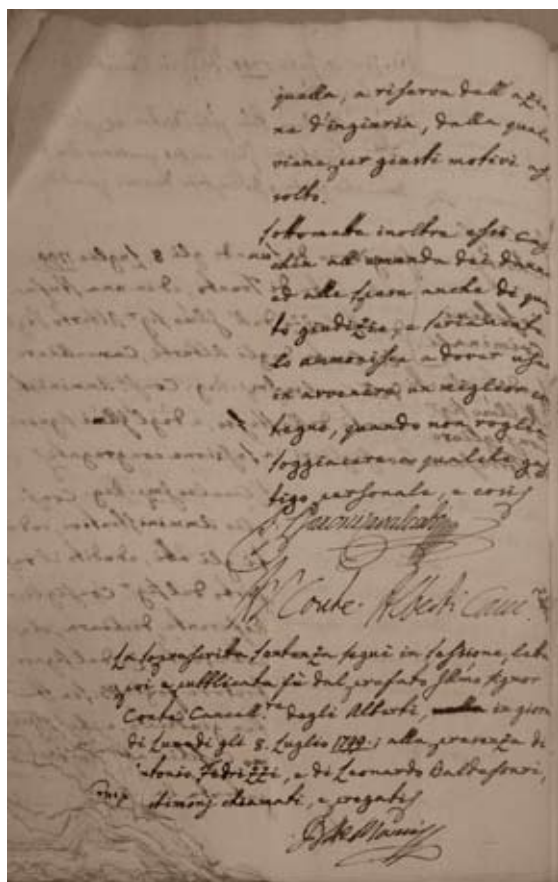
R: Sono nativo di Lasino, ora abito in Vezzano, lavoro la campagna e sono dell'età d'anni 50 circa.

.....

R:due giorni dopo il primo dell'anno corrente venne in mia casa in Vezzano Domenico di Lasino, col quale ero in contratto di certo vino che volevo da lui comprare per Pietro Antonio Garbari ed il detto Domenico in tale incontro ebbe a dirmi che suo fratello Giacomo detto Calunnia aveva commesso una briconata la notte del primo giorno dell'anno.... con sassi aveva infranta una finestra delli fratelli fili di Pietro Chistè detto Anna ma che, abbenchè li detti fratelli non siano al caso di comprovargli, ciò non pertanto voleva passare alla divisione dei beni con il predetto fratello Giacomo.

...

R: Cinque giorni dopo a tale racconto fattomi



Calavino, Archivio parrocchiale, settore Archivio Storico, manoscritto XVII/1 - la pagina conclusiva della sentenza

dal Domenico, venne il fratello Giacomo in casa mia significandomi che non erano più al caso di darmi il vino, ed in quell'incontro lo rimproverai dell'azione usata alli fratelli Chistè ed allora il detto Giacomo mi disse, che eravamo da soli a soli nella chiesa da me condotta di ragione del Sig. abate Benigni, che lui aveva bensì infranta la finestra ma che li fratelli Chistè non erano al caso di tanto provarli.

D: Se esso abbi avuto occasione in quell'incontro di vedere al predetto Giacomo qualche sorta d'armi o no ed in caso.

R: Il Calunnia in quell'incontro era munito di coltello e due pistole.

D: Della qualità del coltello e delle pistole

R: Erano un paro pistole lunghe di canna una spanna circa con casse di legno e fornimenta di ottone e con loro azzarini colle poste al di dentro, né più minutamente mi abbadai; il coltello era lungo di lama più d'una spanna, con sua punta e taglio con manico d'osso nero fatto a tortilione, né posso ulteriormente descriverlo perché più

minutamente non mi abbadai abbenchè lo avesse adoperato per tagliare del pane.

.....

Nuovo interrogatorio di Antonio Bassetti Bressan.

.....

R: Il fatto successe la notte del primo giorno dell'anno corrente essendo nato il sbaglio nel primo mio esame che deposi che ciò seguì la notte di tutti li Santi.

Il 16 aprile l'avv Tosetti si presenta in cancelleria per ribadire la colpevolezza del Calunnia, ancor più dopo le ultime testimonianze, e chiede che venga nuovamente interrogato in modo che possa finalmente ammettere la sua colpa.

24 aprile 1798. Secondo interrogatorio di Giacomo Calunnia.

D: Se esso s'arricordi d'essere stato altre volte da quest'ufficio costituito, o no, ed in caso affermativo per quale causa.

R: Io m'arricordo benissimo d'essere stato quivi prigioner e precisamente anche costituito sul supposto che io avessi infranta con sassi una finestra della casa delli eredi Chistè detti Anna, ed aver anche portato delle armi.

D: Che dica per verità se esso Calunnia abbi infranto la finestra o no ed in caso.

R: Io non fui quello che ho infranta la finestra agli eredi Chistè detti Anna.

Dettogli che perciò pensi a dir meglio la verità perché dalle risultanze del processo, tanto prima che gli fosser assegnate le difese, quanto dopo diversamente ne risulta e quasi pienamente ne consta in questo processo, e però?

R: Io replico, non ho infranta la finestra delli eredi Chistè detti Anna.

Dettogli che in processo tanto avanti l'assegnazione delle difese quanto dalle deposizioni posteriormente assunte, tutte assieme cumulate, ne risulta, e sufficientemente ne consta, che esso Calunnia sia per appunto stato quello che con sassi ha infranto la finestra delli eredi Chistè e però viene ammonito a tralasciare le bugie, che poco o nulla le sono per suffragare, ed a confessare la verità.

R: Io replico risulti, e ne consti ciò che ne vuole, io non infransi la finestra delli eredi Chistè.

L'interrogatorio procede con contestazioni e relative negazioni. Il Calunnia chiede una copia degli interrogatori per il suo avvocato e dichiara di avere dei testimoni a sua discolpa.

10 maggio 1798. L'avv Ceschini riporta la copia degli interrogatori e presenta la risposta della difesa.

Dopo altro preambolo sui principi del diritto criminale, la base fondamentale dei quali è la conoscenza del corpo del delitto che non è stato provato da nessun testimone rendendo quindi irregolare e nullo il processo, passa a nuove contestazioni.

1° Tommaso Caldini, stando sul suo ponticello, non poteva vedere il Calunnia gettare sassi verso la casa dei Chistè.

2° Domenico R. fece una deposizione falsa in un processo criminale di Pietro di Cavedine e Domenico Teman di Lasino e la difesa intende provarlo.

3° Calunnia si è portato due volte in casa di Pietro Antonio Garbari e detto Garbari non gli vide mai armi ne mai gli parlò di vendergli del vino.

4° Nega di aver mai detto a Giovanni Dorigh d'essere stato quello che ruppe la finestra dei Chistè. Segue una supplica di Giacomo Calunnia perché la cancelleria criminale non sospenda gli interrogatori per le ferie delle rogazioni, perché due testimoni a suo favore devono partire urgentemente per l'Italia a pelare le foglie dei gelsi per i bachi da seta.

La supplica viene accolta perché l'avv dell'accusa Tosetti non si oppone; però chiede una proroga per la presentazione della sua istanza non ancora pronta in quanto non aveva previsto la sospensione delle ferie.

Interrogazione di Francesco Pedrini detto Anzolin sul primo dei quattro capitoli presentati dalla difesa.

Deposizione: di quanto parla il capitolo io non lo posso rettificare perché stando sul suo ponticello poteva vedere a scaliari sassi verso la casa Chistè; se potesse poi riconoscere la persona dalla quale mai fossero stati scaliati, io non lo so.

Interrogazione di Michele Angelo Ceschini detto Paol sempre sul primo capitolo.

Deposizione: Tommaso Caldini stando sul suo ponticello poteva vedere a scaliari sassi verso la casa delli eredi Chistè ma non poteva però vedere a scaliari sassi nella finestra che restò infranta perché guarda in un luogo opposto al ponticello del Caldini.

D: Se il detto Chistè nella sua abitazione abbi qualche finestra che stando su quella potesse vedere a scaliare li sassi verso la finestra che restò infranta o no ed in caso.

R; Per quanto io ho cognizione dell'abitazione del Caldini non ha questo alcuna finestra che stando su quella abbia potuto vedere a scaliare i sassi.

Interrogazione di Pietro di Cavedine sul secondo capitolo che gli viene letto.

Deposizione: Tanto io posso asserire perché il predetto R. fece tale deposizione verso di me, asserendo che una sera io avevo il coltello quando che la verità non era tale e io nemmeno vidi quella sera il R..

Interrogazione di Domenico Chistè Teman sul secondo capitolo che gli viene letto.

Deposizione: Tanto io so perché il detto R. ha deposto che una sera io avevo il coltello, quando la verità non era tale, come ne può far fede Domenico figlio di Pietro Bassetti e in quella sera io nemmeno vidi il R..

Interrogazione di Giovanni Dorigh sul quarto capitolo previa sua lettura.

Deposizione: Il capitolo contiene la verità.

D: Se il predetto Giacomo Calunnia abbi almeno fatto con esso qualche discorso relativo alla rotta finestra del Chistè.

R: Il Calunnia non mi fece mai alcun discorso relativo alla rotta finestra del Chistè, m'arricordo bensì, che io dissi al Calunnia che avevo inteso discorrere ch'egli fosse stato quello che aveva rotta la finestra al Chistè, ed egli mi rispose che si stupiva di quelli che così parlavano.

D: Quando, dove precisamente sia seguito tale discorso fra esso Dorigh e il Calunnia.

R: Io non m'arricordo ne quando ne dove sia seguito fra noi tale discorso.

Sabato 9 giugno 1798. L'avv Tosetti consegna per iscritto le sue eccezioni sia per i testimoni a difesa già interrogati, sia per i prossimi da sentire. Presenta inoltre un elenco di domande da fare ai testimoni della difesa.

Sabato 16 giugno 1798. L'avv Ceschini presenta un attestato in cui dichiara:

1° Che Giacomo Calunnia sia partito il 3 gennaio 1798, tre giorni dopo il fatto della finestra, per Ora, in compagnia di Matteo Chistè, per tagliare un bosco e trasportarlo con una zattera lungo l'Adige fino a Trento dove la legna è stata venduta.

2° Che i fratelli Teresa e Antonio Bassetti Bresan, testimoni dell'accusa, sono primi cugini degli eredi Chistè.

3° Che Francesco Chistè Grandò può testimoniare che Giacomo Calunnia e Matteo Chistè Fugati il

3 gennaio alle 3 del mattino sono partiti ed andati per la Traversara a Ora a fare una zattera ferman-dosi ambedue per 15 giorni.

Gli interrogatori di Matteo Chistè Fugat e Francesco Chistè Grandò riguardano la loro amicizia con il Calunnia, la parentela dei fratelli Bassetti Bressan con gli eredi Chistè e la permanenza ad Ora e Bronzolo per il taglio del bosco, la costruzione della zattera e il trasporto e la vendita della legna a Trento. Le risposte sono favorevoli a Giacomo Calunnia.

Il 9 luglio 1798 l'avv Lorenzo Ceschini presenta un'istanza scritta con la quale chiede che i fratelli eredi Chistè dichiarino che dal balcone di Tommaso Chistè sia impossibile vedere la finestra incriminata, altrimenti chiede al responsabile della cancelleria di recarsi lui stesso a prenderne visione.

Il 29 agosto arriva la risposta scritta dei fratelli Chistè con la quale riconoscono che dal balcone non si vede la finestra ma che per andare e tornare dalla loro casa si deve passare sotto il balcone. Sollecitano altresì la pubblicazione della sentenza, sicuri che le prove siano più che sufficienti per la condanna del Calunnia.

Il 19 novembre 1798 l'avv Ceschini presenta la sua arringa che riporto integralmente.

“Se la parte Chistè Anna intendesse con gl'infermi, irregolari e nulli suoi esami sostenere la querela da sé proposta, si potrebbe con ragione dire che non vi è più legge, né diritto Criminale, che autenticar possa l'operato di chi a capriccio od a vendetta intenter o proporre vuole azioni criminali, e di fatto si dia un'occhiata al processo e si conoscerà per ogni parte l'innocenza del Calunniato Calunnia, e la nullità di questo.

Nulli i detti esami, perché coscritti da persona che, secondo il Statuto nostro in Civil Cap. 146 in fine, questa non poteva coscriverli.

Nulla l'esame di Teresa figlia di Pietro Bassetti Bressan perché est *dictu de dicto* e perché non dà causa sufficiente nell'asserire che ha conosciuto a notte oscura il Dorigh ed il Calunnia nel sentirli a parlare perché aveva cognizione della loro voce, e siccome questa è una prova non ammessa da Pratici, mentre è ben facile potersi ingannare, dove può darsi con facilità l'eguaglianza delle voci come ben spesso ad ognuno sarà succeduto: e qui pure s'aggiunge che questa è una testimone singolare, tanto più che dal testificato dei testimoni nel Defensivo assunti, viene provato che que-

sta è prima cugina dei fratelli querelanti Chistè, e perciò non è solamente attendibile, ma neppure potevasi esaminare per la presunta parzialità che poteva avere a favore de' suoi cugini, che non fa alcun indizio né prova.

Inconcludente è l'esame di Giacomo Caldini, e senza precisione di causa, e questo pure non è attendibile.

Iniquo è quello di Domenico R., come proveniente da persona di nessuna fede, ed altresì per spergiuro conosciuto nei Tribunali, e che per tale se lo prova nella sua deposizione, dove rispetto ad aver veduto le pistole ed un coltello al querelato Calunnia, mentisce in primo luogo circa il tempo. Depone quest'indegno testimone che due giorni dopo il primo giorno dell'anno venne in sua casa in Vezzano Domenico fratello del querelato e le raccontò che suo fratello Giacomo aveva infranta una finestra alli fratelli Chistè con sassi e come meglio da detto suo esame; e soggiunge che dopo cinque o sei giorni dopo tale racconto venne da lui l'istesso querelato Giacomo, quale le confermò il detto di suo fratello Domenico, sicché da questa sua deposizione apparirebbe che li 7 o 8 di quel mese l'inquisito sia venuto a Vezzano in casa del testimone; ma se si darà un'occhiata all'esame di Matteo Chistè e di Francesco Grandò, in fine si conoscerà una negativa constatata *de tempore et loco* mentre da questa si rileva che ai 3 di gennaio il querelato è partito per Ora, stando fuori dal suo paese per giorni 15 senza giammai fra questi ritornarsene; onde se tal testimone non credesse che dar si possa una trasmigrazione, deve da se stesso conoscersi bugiardo e spergiuro.

In secondo luogo questo buon uomo, che a comune voce con un boccale di vino dice ciò che si vuole, di che fede sarà? E che ciò sia vero, oltre la provata negativa coartata, si è ardito di deporre che le pistole vedute gl'otto di gennaio, erano fornite d'ottone, e Domenico Bridarolli dice d'aver vedute al querelato due pistole fornite d'acciaio, onde non concordano certamente queste deposizioni, e perciò non fanno la minima prova. Si perché non fossero soggetti alle vibrare eccezioni, sono testimoni singolari; e di una singolarità diversificativa ed inconcludente, e perché nemmeno si rileva che siano state armi capaci ad offendere, come in caso doveva provarsi, il che non prova provato, si deve su tal caso intieramente assolvere il querelato, come in altri simili casi è seguito, e che si rileverà dai processi di questa cancelleria

allorchè si formò processo contro alcuni giovani di Povo per delazione d'armi curte e proditorie, ed a relazione del Sig. Consigliere Giovanni Paolo Curletti in revisione fu deciso con esser stati questi assolti per mancanza della prova che fosser armi capaci ad offendere, e come tanto viene confermato da tutti gli autori Teorico Pratici come in caso con puntuale autorità si dimostrerà.

Si noti parimente che Tommaso Caldini e Giovanni Colonello la notte del primo giorno dell'anno avevan veduto il Calunnia a luna lucente mentre Teresa Bassetti Bressan interrogata su tal fatto rispose che conobbe il Dorigh e il Calunnia alla voce e nulla dice che luceva la luna, mentre tra il spazio di giorni 3 notabilmente non poteva esser mutato il corso lunare. Onde addio prove sì indegne, e solamente carpite o per titolo d'interesse o di stretta parentela come la suddetta Bressan con la famiglia degl'istanti Chisté è vincolata.

Epilogate tutte le vibrante eccezioni, e patentissime nullità di questo processo che dir si può a ragione un scartafaccio, non dubita il querelato Calunnia d'una compiuta vittoria: mentre in questo manca il corpo del delitto, la causa impulsiva a delinquere, ed il titolo stesso di delitto non essendo proporzionato questo ad un formale viso e reperto, e molto meno ad una cattura perché non sussistendo il delitto, tutti gl'atti sono nulli, ed il querelante è obbligato alla rifazione de' danni, spese ed azione d'ingiuria.

Conchiudono tutti li Criminalisti, che un omicidio seguito con un getto di sasso, più tosto s'attribuisce al caso che alla colpa e si punisce con una pena leggera, cioè d'esilio o di pena pecuniaria. Nel concreto nostro caso si tratta d'una lasta, e non già d'una fenestrata come parla l'informe viso e reperto, infranta, e che anco in falsa ipotesi si verificasse a danno del querelante, si deve passare ad atti eguali a quelli d'un commesso omicidio? E qual pena in caso si darebbe? Una leggerissima condanna pecuniaria perché la lasta non soffre ingiuria e non è capace di risentimento, ed alla peggio chi ha sofferto il danno della rottura di questa avrebbe l'azione della *Lex Aquilia de damno dato*, ma non giammai d'un processo con tanta formalità indegnamente costruito.

Li Chisté querelanti sono villani di equal se non inferiore nascita del querelato, perciò per l'ingiuria a persona tale non sarà giammai di tanta gravità che importar possa una formalità di processo, un viso reperto per un'infranta lasta, che è

res ridicula per orbem e molto meno una cattura, ed una macerazione di carcere, mentre questa nel caso presentaneo, è maggiore di qualunque pena che per simile supposto delitto sottoponer si potesse il querelato.

Irregolare e non ammissibile è la ritrattazione fatta da Antonio Bressan, altresì anche questo primo cugino delli Chisté Anna, mentre con questa venendo posto fra due giuramenti, doveva torturarsi o almeno venir posto in carcere per vedere, *in quo dicto persistat*, e così si usò da chi fa e vuole formar processi senza eccezioni di nullità, onde nulla anche questa.

Rispetto alla deposizione di Giovanni Colonello, abbenchè sia solamente testimonio singolare, non è attendibile, perché si contraddice alle deposizioni di molt'altri testimoni, e perché è famiglia degl'istessi querelanti, i quali nelle loro replicate istanze non hanno giammai avuto l'ardire di nominarlo per testimonio, se non quando si sono veduti col laccio al collo di non poter sostenere la loro querela, si sono serviti di chi presumer si deve parziale per favorire il proprio padrone, oltre di che essendo quella persona servile, non si deve credere degna di tutta fede; almeno così insegnano i Criminalisti.

Se si crede al Bassani, quale a chiare note sostiene, e che in tutti li tribunali dell'Italia viene religiosissimamente osservato, che dopo la pubblicazione del processo, e portate dall'inquisito le difese, non vi è più luogo per parte de' querelanti a nuove prove, come l'istesso insegna.

La discordanza de' testimoni nel deporre in qual notte sia stata franta la più volte detta lasta, fa toccare con mani l'insussistenza del preteso delitto, mentre Giovanni Ceschini depone che il primo giorno di novembre fu chiamato in compagnia del maggiore a visitare la frattura d'una fenestrata seguita a danno dei fratelli Chisté: e questa deposizione viene convalidata dall'istesso interrogatorio fattogli da quest'ufficio, e così pure dalla deposizione di Antonio Bressan indi si vuole seguita il primo giorno dell'anno. Se ciò vi sia una concordanza nel tempo, si lascia considerare da chi ha solamente veduti i principi non già del diritto criminale, ma solo quelli del senso comune.

E per conclusione di questo pasticcio formato dalla cancelleria si deve a quella contestargli l'irregolarità usata da questa nell'interrogare *ex officio* il testimone Michele Angelo Ceschini

cioè se il Caldini nella sua abitazione abbi qualch'altra finestra: chi ebbe l'ardire di fare un tal interrogatorio, deve sapere che non si può fare interrogazioni se non sono analoghe al capitolo difensionale, mentre altrimenti venendo praticato con disapprovazione di tutti i Pratici si farebbe l'offensivo in luogo del difensivo.

Ma che che sia il querelato Calunnia s'appoggia alla giustizia ed imparzialità dell'Illustrissimo Sig. Pretore, e spera dai dotti suoi lumi non solo di venir assolto, ma ben'anche di veder condannati li querelanti nelle spese tutte e danni, colla riserva dell'azione d'ingiuria per la sofferta indecorosa carcerazione, riproducendo il da sé detto e presentando *ad abundandum* sei attestati dai quali si rileva quanto si disse."

Seguono i seguenti sei allegati:

1° del Maestro Antonio Ronchetti muraro che dice che il Calunnia è venuto a casa sua ma nessuno ha visto armi di sorta; lo stesso afferma in calce Giacomo Danieli.

2° una certa vedova Frioli di Madruzzo che si trovava in casa della vedova di Pietro Chemotti di Lasino la sera del primo dell'anno, dichiara di aver visto il Calunnia senza armi di nessun genere.

3° Pietro Garbari di Vezzano dichiara che Giacomo Calunnia a casa sua non ha parlato di vendergli vino e ciò viene confermato anche dal figlio Giacomo.

4° Pietro Chistè detto Dorigh dichiara che Toni Basset detto Bressan e Giacomo detto Calunnia non sono mai stati in casa sua.

5° Pietro Caldini, testimone dell'accusa, dichiara che non può dire d'aver visto pistola o coltello perché una sera aveva visto un pezzo di ferro uscire da sotto il gonnello del Calunnia.

6° Giuseppe Danieli detto Moz dichiara che la casa dei fratelli Chistè non è dirimpetto al proprio ponticello (?).

Il 12 gennaio l'avv Giuseppe Tosetti presenta la sua arringa che riassumo brevemente.

Contesta le tesi della difesa semplicemente asserendo che il Calunnia è palesemente colpevole secondo quanto è emerso dal processo. Parla brevemente di due documenti allegati all'istanza che dimostrano come il Calunnia sia recidivo per due condanne ricevute in passato. Precisamente risulta dal primo documento come nel 1795 la sera del 25 maggio il Calunnia, in compagnia di Romedio suo amico, abbia infranto i vetri di una finestra di

Antonio Caldini e cercato di forzargli una porta. I due sono rei confessi e vengono condannati al pagamento di 3 fiorini ciascuno. Il secondo documento si riferisce al 1794. Giacomo Calunnia, reo confesso, viene condannato al pagamento di troni 25 per aver ferito al capo con un bastone Pietro figlio di Pietro Bassetti detto Bressan. A fronte dei risultati del processo e della recidività del querelato, l'avv Tosetti chiede una condanna esemplare.

Finalmente il 22 febbraio 1799 arriva la sentenza con relative motivazioni.

In essa viene analizzata e smontata punto per punto l'arringa della difesa.

I testimoni dell'accusa vengono ritenuti sinceri; possono testimoniare a favore anche i cugini di primo grado, portando a suffragio della tesi testi di criminalisti famosi; il fatto della discordanza della data è palesemente un errore dovuto a uno sbaglio dell'interrogante, né per questo si deve torturare o incarcerare alcuno; la mancanza di causa impulsiva non ha alcun valore: se uno commette un omicidio, è forse assolvibile per mancanza di causa impulsiva?

Viene contestata la mancanza del corpo del delitto in quanto il Maggiore e altro testimone sono stati chiamati dai Chistè a visionare la rottura e quindi confermano con la presenza dei vetri e del sasso il corpo del delitto come si può asserire suffragati da altri criminalisti famosi elencati nella sentenza. Per ultimo concorrono a determinare la colpevolezza del querelato i suoi precedenti penali, dei quali uno è assolutamente simile al presente contestato.

Per quanto riguarda le detenzione di pistole "non di giusta misura", il calunnia viene assolto per la mancanza di prove sulla loro pericolosità. Per la rottura del vetro viene condannato alla pena pecuniaria di fiorini 6 "d'applicarsi all'eccelso fisco", alle spese dovute all'ufficio criminale; separatamente sarà calcolato l'importo dovuto ai Chistè per l'ingiuria e per il danno.

Il 3 marzo 1799 il Calunnia chiede una revisione perché ritiene la condanna troppo lesiva nei suoi confronti e questa gli viene concessa.

Riprendono così le istanze degli avvocati.

Finalmente, lunedì 8 luglio 1799, il Cancelliere Conte degli Alberti emette la sentenza definitiva. Viene confermata la condanna di primo grado e si aggiungono per il Calunnia le nuove spese della revisione.

CÓNTA CHE TE CÓNTO

di Attilio Comai

Eccoci ancora insieme a rivangare nella memoria tracce della nostra gioventù, a cercare nei ricordi semplici voci del passato. Questa volta però l'hanno fatto, con tanta buona volontà i nostri lettori e quindi io mi limiterò a riscrivere, cercando di dare una parvenza di ordine, tutto il materiale che mi è arrivato: filastrocche, indovinelli, curiosità, proverbi e modi di dire. Per quest'ultimi ricordo che nei numeri passati della rivista ne sono stati pubblicati parecchie centinaia ma, a quanto pare ce ne sono sempre di nuovi.

Cominciamo subito con due filastrocche ricordate dalla signora Annamaria Luchetta di Vigo:

*Son nà a Trent
a tōr en car de vènt
el vènt l'ho dat al rover
'l rover 'l m'ha dat la gianz (ghianda)
la gianz l'ho data al porco
el porco 'l m'ha dat la grasa
la grasa l'ho data al campo
el campo m'ha dat el grano
el grano l'ho dat al muiaio
el muiaio el m'ha dat la farina
la farina l'ho data ala mensa
la mensa l'ha ma dat 'na fugaceta
da dare a quella bruta vecchietta
che la m'ha trovà la me beréta
enfónt a quella stradela stréta.*

*E con la gigo giago
è saltà for el mago
con la pipa 'n boca
e con le braghe en man
quel can da l'osta de quel capelan.*

La signora Giovanna Pisoni di Calavino, ricordando la mamma scomparsa, ha inviato una cospicua quantità di materiale, soprattutto proverbi e modi di dire che lei usava rivolgere ai propri figli. Alcune cose sono già state pubblicate e quindi vediamo il resto cominciando con le filastrocche.

*Batistin l'è nà sui cópi
a cercar i cópi rosi*

*cópi rosi no ghe n'era
Batistin l'è cascà 'n tera!*

*Trenta, quaranta la galina canta
canta il gallo, canta la gallina
la donna Franceschina
si mette alla finestra
con tre corone in testa.
Passaron tre giganti
con tre cavalli bianchi
bianca era la sella
bianco il girasole
viene un po' di sole
sole solicello
l'acqua nel fonatenello
pesca e ripesca
pescai un pesciolino
vestito di turchino
lo portai alla mia mamma
mi fece una sgridata
lo misi sotto un banco
il banco era rotto
di sotto c'era un letto
un letto rifatto
di sotto c'era un gatto
un gatto in camicia
che scoppia la relicia...
bona notte signorina!*

*Ai oto de setembre
ala matin bonora
Maria nacque in questa ora
per la gloria del Signor
La celeste bambinella
s'allevava santamente
dolce, umile e obbediente
ai suoi santi genitor.*

*Salto bel alto 'ndovìna 'n do' che salto
salto su l'erba: eviva la conserva!*

Ed ora un po' di proverbi che riguardano il "parlare" per imparare quanto sia importante sapersi misurare.

A bon intenditor poche parole basta

*e men ancor a chi intender non vuole.
Tira la riga e lasa che i diga.
Chi con te sparla degli altri
con gli altri sparla di te.
La gent la g'ha semper da che dir.
A ciaceràr se va 'n ciàcere.
El forno no 'l fa asà panèti da stroparghe la boca
a tuti.
Le ciacere l'è come molar en sac de piume: le
sgola dapertut!
Chi parla masa l'è mez bosiadro.
Boca melada no fa 'l còr sincero.
O la boca melada, o la borsa enfiada.
Auguri de musa en ciel no ariva.
Meter 'na bona parola en do' che la se ghe vol
l'è 'na carità.
Val pù 'na boca che sa ben parlar che 'n molin
che sa ben masnar.
Co' le bele parole e i tristi fati se 'ngana i savi e
anca i mati.
Darla da 'ntènder a chi no la vol 'ntènder e nar a
scodìr (riscuotere) da chi no vol pagar, l'è misteri
che no se pol far.
Con le ciacere e i fighi sechi no se fa noze.
A ciacere se par tuti boni, ma a fati tant de men.
En do' che sta 'n bocón sta anca 'na parola.
Gh'è gènt che parla per parlar, de quei che parla
per far parlar, altri che quande i parla i se ri-
sponde, de quei che dà tant sul sercio che sula
bót, quei che porta e che riporta, altri ancora che
i seguta a bombonar e a sofiar sul foc en fin che
l'è 'npizà e po' no te i vedi pù!
Concludiamo i proverbi con una frase curiosa,
sempre in argomento, fatta di 16 parole che ini-
ziano con la lettera P:
**Parola poco pensata porta pena. Pensa perciò a
parlar parole poche per poi poter portar perfetta
pace.***

Un tempo era molto comune dare dei soprannomi
alle persone, spesso era una necessità per ovviare
ai numerosi casi di omonimia presenti nei paesi
dove le famiglie si raccoglievano intorno a pochi
cognomi con l'aggiunta del fatto che nemmeno
per i nomi c'era grande fantasia. Adesso abbiamo
risolto il problema con i nomi stranieri.
Ma questa abitudine si è espressa anche nel'af-
fibbiare uno o più soprannomi agli abitanti di
ciascun paese. La signora Berlanda Antonietta di
Brusino ne ha ricordati parecchi, a quelli ne ho
aggiunti altri di mia conoscenza con la speranza

che nessuno si senta offeso.
straciabarche da Terlac (l'aqua dei laghi l'è pi-
tost scarsa) ma anca **magnapanàda**
sgrifacarte da Vezan (gh'era el Distretto)
cimasàchi da Calavin (g'era tanti molini...)
magnavàche da Lasin (per el casèr)
tàleri da Stravin (ultimi che va a dormi e primi
a levar)
magnamosa da Caveden (anca **cravatini**)
cìngheni da Brosin (i girava per el mondo a ven-
der fruta e verdura a far i clòmeri)
anciàchi (?) da Vic, anca **aocati**
sórsi da Vigol
orsi dal Mont de Terlac
corvi da Còel
gambinèi ('na specie de falchét) o **brusacrìsti** da
Ziac
tari (falòpe) da Lon

*Quei da Drena i g'ha la tegna
quei da Dro i ghe la raspa giò
quei de Ceniga i g'ha pien la camisa
quei da Arc i g'ha la só part.*

*Brusin brusà
Caveden negà
Vic su le forche
Stravin magnatorte.*

La signora Paris Valeria ricorda una poesiola
che le recitava la mamma, sembra che l'abbia
inventata don Susat nel 1939 quando a Terlago
arrivò per la prima volta la corriera.
*In un giorno di primavera,
con il cuor contento,
prendiamo la corriera
e andiamo fino a Trento.
In tutto il giorno con grande svago
riprendiamo la corriera
e ritorniamo a Terlago.*

Finiamo con una breve filastrocca sugli abitanti
di Ciago.

*Ziaghi ziagòti
né crudi né còti
conciadi en salata
col pét dela vaca
col pét del vedèl,
ziagoti che bel!*

Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato
sperando che ce ne siano altri. Alla prossima!

LA BANDA DI BRUSINO

di Attilio Comai

Nel numero scorso di Retrospective avevamo pubblicato alcune scarse notizie in merito alla Banda di Brusino, che ebbe breve vita negli anni '20, basate soprattutto sul ricordo degli anziani. Ma per fortuna ci sono anche persone che amano la loro terra e la storia della propria comunità. Tra questi c'è Walter Cattoni di Cavedine che, con grande pazienza e passione, cerca e raccoglie documenti storici e di cronaca.

È in questo modo che ha trovato due articoli del Nuovo Trentino che parlano della Banda di Brusino e una richiesta di prestito rivolta dal Presidente del sodalizio Eccher Placido alla Cassa Rurale di Cavedine.

Considerata la loro brevità, li pubblichiamo integralmente, in ordine di tempo, ringraziando il signor Cattoni per la sua disponibilità e attenzione.

Il primo ci offre anche un delizioso spaccato della vita di quel tempo raccontandoci la sagra di S. Rocco.

Il Nuovo Trentino

6 settembre 1923

BRUSINO - La sagra di S. Rocco - Inaugurazione delle Banda.

25 agosto (rit.). - Con la consueta solennità, ma con maggior lustro degli altri anni, fu celebrata il 16 corr. la festa di S. Rocco, titolare di questa chiesa. Da notarsi la buona esecuzione di musica sacra, specie della Messa della carità, che, sebbene difetti di unità di motivo e lasci indovinare la pluralità degli autori, pure viene gustata dal popolo, specie se leggermente accompagnata.

Sembrava che il tempo volesse rovinarci l'intera giornata. Invece, dopo averci regalato al mattino la pioggia

sospirata, si rimise in carreggiata così bene, che nel pomeriggio una vera folla di devoti si riversò dai paesi vicini nella chiesa di S. Rocco per assistere ai vespri solenni e al panegirico del Santo, che fu detto con vera unzione pastorale dal rev. Don Luigi Marchesi, curato di Cadine, che fu abbondante in pratiche applicazioni.

La festa fu rallegrata dalla Banda di Brusino, istituzione recentissima, sorta per iniziativa dei nostri giovani. Sono ammirabili questi giovani. S'occuparono alacramente l'intero inverno nello studio della musica sacra. Diedero belle rappresentazioni drammatiche e tutto il ricavato devolsero all'acquisto di un armonium che regalarono alla chiesa. Non contenti di tutto ciò, ora hanno creato questa Banda musicale a decoro del paese. E lavorarono con un fervore impareggiabile: basti dire che nello spazio di tre mesi furono acquistati gli strumenti, imparati alla perfezione quattro pezzi di musica, e inaugurata la Banda. E tutto questo nel periodo dei più faticosi lavori campestri e quindi con enormi sacrifici. Ma volevano riuscire ad inaugurare il corpo musicale per la festa del loro Patrono, e ci riuscirono.

I suonatori furono ripagati con frequenti e ripetuti applausi e battimani e si ebbero congratulazioni e lodi sia da parte dei compaesani che dei numerosi forestieri, accorsi alla festa.

A tutti i suonatori una lode sincera per l'amore all'arte bella della musica e per la tenacità del volere. Una lode e un ringraziamento speciale al loro istruttore Chesani Severino, giovane intraprendente e infaticabile, ed al bravo maestro di banda sig. Bertolotti Giovanni di Dre-

na, che, non badando a sacrifici e viaggi, si adoperò per ottenere un'accuirata esecuzione dei pezzi forniti.

Un compaesano

Il secondo documento è la richiesta di prestito alla Cassa Rurale.

Alla spett.

*Direzione della Cassa Rurale
Cavedine*

La direzione della banda musicale di Brusino dovendo saldare un conto e necessitando un importo di Lire 1600- peroga codesta cassa rurale a voler fare un prestito.

a firma della cambiale presentimati (?) Eccher Placido, Chesani Andrea e Ferrari Angelo.

Cavedine li 24 dicembre 1923

*Per la direzione della Banda
Eccher Placido*

Se nel caso necessitassero anche altre (firme) sono d'accordo di prestarla in solido tutti i bandisti.

Concludiamo con un altro articolo di giornale. dal quale emerge come i legami fra i paesi di Vigo e Brusino fossero molto stretti.

Il Nuovo Trentino

5 giugno 1925

DA VIGO CAVEDINE

Serenate.

1 giugno - Giovedì scorso la Banda del ricreatorio alla sera, dopo le sante funzioni del maggio, uscì al completo per le serenate al suo maestro signor Emilio Eccher e al suo Preside Emilio Comai, in occasione del loro onomastico.

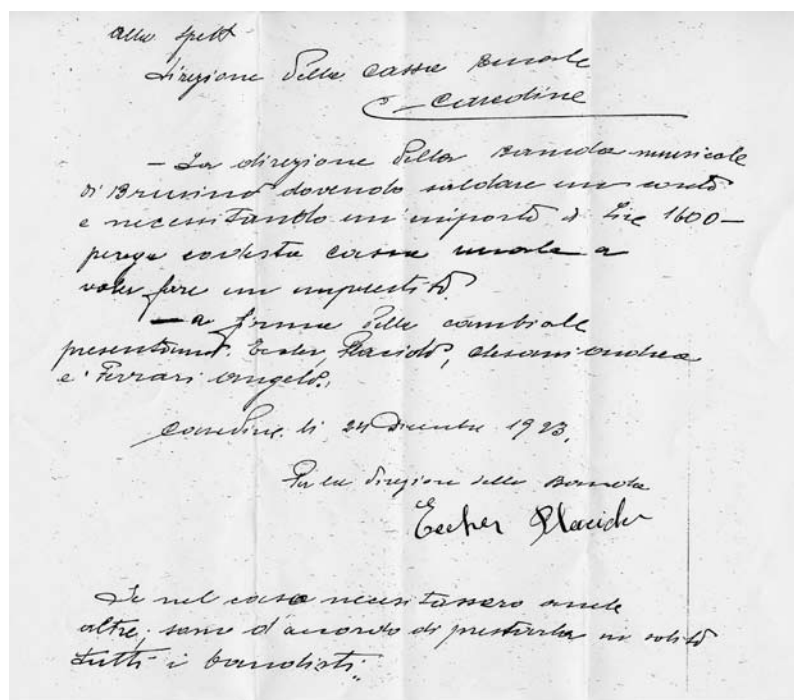
Dai festeggiati venne offerto un buon bicchier di vino inneggiando alla prosperità e alla concordia del gruppo bandistico.

Concerto della Banda di Brusino.

Domenica, festa di Pentecoste, rallegrò il nostro apese la brava Banda di Brusino che, diretta dal suo maestro Severino Chesani, ci fece gustare alcune belle suonate. Il molto pubblico, in piazza e alle finestre, seppe meritatamente applaudire.

Ammirammo il bel carrello del tamburo, che in quel giorno stesso inaugurava, lavoro pregevole del sig. Merlo Lodovico e dallo stesso donato alla Banda.

A promotori e a tutti belle grazie del trattenimento e i voti che l'amicizia e le relazioni cordiali che esistono fra i due paesi non vengano meno.



Documento manoscritto con la richiesta di prestito.

SAPORI ANTICHI

Farina, farina di mais, latte, burro, zucchero, cannella e sale

di Verena Depaoli

È una sera di pioggia battente, il rumoreggiare indispettito degli zinchi non permette neppure di sentire le voci.

Ed il nonno incomincia a ricordare: quando, lì nella baita, si mangiava la mosa. Il sapore del burro fuso mischiato allo zucchero e alla cannella. Allora era quasi un disonore mangiarla. Era cosa da poveri. Ma ora la ricorda con una tale malinconia.

I tre cuginetti giocano ignari del turbinio di sensazioni che il nonno sta vivendo. Lo vedono lontano assorto nei pensieri, ma non se ne preoccupano. L'importante è essere insieme, felici con il loro nonno. Finalmente in Gaggia. La scuola è finita. Da oggi si può giocare con la nebbia, con le rocce, con il sole.

Ma il nonno sta rivivendo sensazioni grandi, importanti.

Seduto sulla panca ridipinta di verde, quasi accovacciato, ripiegato sui suoi ricordi, riassapora la delicatezza di aromi e rivive di sensazioni credute perse.

Lo zago basso, schiacciato dal peso dei secoli, incurvato e appesantito da lustrini di notti insonni, svegli a lottare contro la fatica atavica delle ossa. Desti a smaltire o programmare giornate di fienagione e caccia.

Il tavolo è lì, vecchio e sgangherato, con la tovaglia di plastica rosicchiata dai topi, che traballa sul pavimento in terra battuta e speroni di roccia. Lì è il suo mondo. Lì si sente a casa, protetto, sereno, nulla può scalfire quella gran pace interiore. Ogni piccolo particolare contribuisce a rendere l'atmosfera avvolgente.

Quella stufa che da sempre non permette al camino di accogliere il fumo, ed esso, di riflesso ne rigurgita tutto il suo contenuto che si divincola rabbioso verso il tetto.

La sera la baita conteneva una quantità inverosimile di aromi, odori, profumi. Gli occhi pizzicavano e cangiavano nel luccichio tremulo del-

la lampada a carburo. Il bruciaticcio della mosa che aveva quasi terminato la cottura e borbottava ininterrottamente contribuiva a rendere tutto ancor più intrigante.

Il nonno deve far capire ai suoi nipoti quanto fosse buona, quanto poteva divenire appagante mangiare la mosa, insieme, in una sera di pioggia scrosciante. Quando il mondo fuori si dimostra tanto inospitale e la baita diviene tanto accogliente e rassicurante.

Rammenta i giochi nati mentre con i fratelli si spartivano la mosa. Quella padella è ancora appesa ad un chiodo sopra la stufa, ammaccata, con il manico screpolato che graffia le mani e le sporca di fuliggine.

La fuliggine alberga ovunque. È l'essenza principale di ogni pietanza.

Il fumo dei mughi, è denso, oleoso, aromatico, si insinua in ogni dove, nei vestiti, nei capelli, nei cibi, nelle coperte, nelle unghie, nelle ossa, nella mente, si insedia nella memoria a lungo termine, divenendo così patrimonio personale di ognuno di noi. L'autentica magia è che nessuno se ne vuole liberare! Lo conserva dentro di sé. Talvolta, la fragranza riemerge inaspettata... fiutiamo l'aria, cerchiamo di estendere all'infinito le nostre capacità olfattive per percepirne la provenienza, ma è solo un ricordo. Il flashback di un'esalazione, forse anche solo una reminescenza di chi ci ha preceduto. Ma comunque è l'odore delle centenarie radici che con orgoglio e tenacia ci sostengono. Il profumo del fumo dei mughi.

Che bello posare la padella in mezzo al tavolo, appoggiarla su quel tagliere rotondo dipinto con i colori d'avanzo dei mobili usando stecchette di legno masticate ad un'estremità a guisa di pennello. Disegnare con un coltello sulla superficie appena raddensata della pietanza degli spicchi, tanti quanti i commensali. Ognuno aveva la propria porzione.

Ma non era facile, era bollente!

Chi mangiava prima mangiava di più. La mosa è semiliquida e se finisci il tuo “spicchio” dai tuoi “confini” ti cola la parte dell’altro e poi il burro fuso e la cannella scendono dove prima si crea la depressione. Il più smaliziato ed esperto creava dei leggerissimi, inavvertibili solchi paralleli lungo la superficie, affinché il prezioso untuoso laghetto superficiale colasse impercettibilmente ma inesorabilmente all’interno del proprio posedimento.

Regola fondamentale non raschiare la crosta sul fondo della padella. Quella rappresentava la leccornia finale. Da degustare in religioso silenzio, crostina dopo crostina, mischiata a qualche granello di zucchero superstiti ed a qualche “occhietto” di burro scampato all’assalto iniziale. Doveva essere spartita equamente, era l’apoteosi della cucina. Tutto si tramutava in un gioco, in abile strategia. Si dovevano studiare bene le mosse. Forse proprio questo rendeva il pasto così buono. L’allegria che scatenava non è certo paragonabile a mangiare un’asettica cotoletta o un insipido cosciotto di pollo.

Quale altra pietanza può innescare un tale turbi-

nio di divertimento, di sensazioni, di percezioni? Assaporare tutti insieme, da uno stesso tegame questa miscellanea di sapori ed emozioni rafforza e rinsalda gli affetti. Scatena una tale intimità, una tale forza, che rimane custodita per anni nei cuori di chi l’ha provata.

Il burro fuso che caramella lo zucchero, la cannella che si insinua nella vellutata armonia del latte e farina, la farina di mais che persuade il candore a volgere ad un pallido paglierino. Le sgobbate della giornata appena lasciata che si concedono di perdersi nell’avvolgente seduzione di quella dolce, morbida, saporitissima cucchiata di pura, semplice e rassicurante quotidianità culinaria.

Tutto questo quel nonno doveva farlo intendere ai suoi nipoti.

Adesso aveva capito cosa avrebbe donato loro.

Cosa avrebbe lasciato per quando i suoi occhi avessero cessato di lacrimare arrossiti dal fumo di quella vecchia amica stufa. Questo era lo scrigno ricolmo d’amore che i suoi nipotini non sarebbero mai stati in grado di esaurire e neanche avrebbero mai dimenticato:

“Popi, stasera magnen mosa!”



Acquerello di Pietrina Cosseddu

...per esser Comune a sè indipendente. Vigo, desiderio di autonomia.

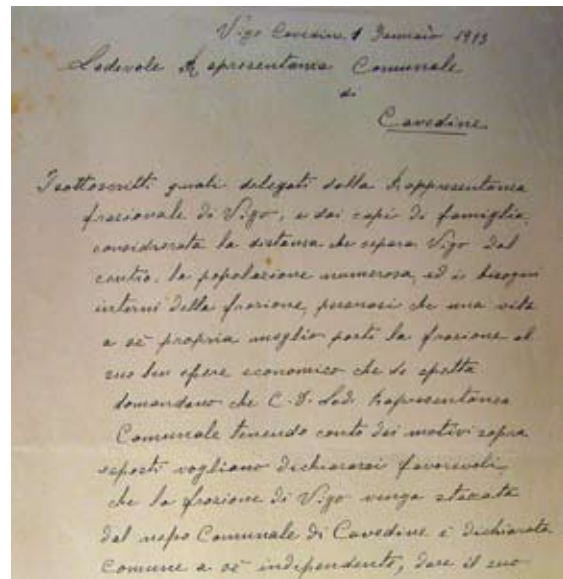
di Attilio Comai

Che gli abitanti di Vigo, di tanto in tanto, esprimano la volontà di staccarsi dal Comune di Cavedine, non è certo un segreto né, tantomeno, una novità. In particolare quando si avvicinano le elezioni amministrative si fa più vivo il desiderio di autonomia. Di solito tutto si conclude in chiacchiere fatte per strada o al bar ma non è sempre stato così. Almeno una volta quelli di Vigo sono passati dalle parole ai fatti e l'Archivio Comunale di Cavedine ne conserva le prove in tre documenti raccolti in un fascicoletto che riporta il titolo "Domanda frazione di Vigo per venir separata dal Comune di Cavedine".

Il primo gennaio 1913 i due rappresentanti del paese, Bolognani Lorenzo e Daniele, scrivono: *Lodevole Rappresentanza Comunale di Cavedine I sottoscritti quali delegati della Rappresentanza frazionale di Vigo, e dei capi di famiglia, considerata la distanza che separa Vigo dal centro, la popolazione numerosa, ed i bisogni interni della frazione, perorasi che una vita a sé propria meglio porti la frazione al suo ben essere economico che le spetta domandano che C. D. Lod. Rappresentanza Comunale tenendo conto dei motivi sopra esposti vogliano dichiararsi favorevoli che la frazione di Vigo venga staccata dal nebo comunale di Cavedine e dichiarata comune a sé indipendente, dare il suo*

assenso e appoggiando la presente domanda Codesta L. Rappresentanza mostrerà di saper davvero tener conto dei bisogni dei propri rappresentati e voler il loro bene. I sottoscritti delegati nutrono per ciò piena fiducia che la presente domanda abbia ad ottenere favorevole evasione per qui anticipatamente ringraziano. Sembra che la richiesta non abbia sortito un grande effetto se per un anno intero nessuno ne parla più, ma la burocrazia, seppur austriaca, ha sempre avuto i suoi tempi. Fu così che un anno dopo, l'8 gennaio, il podestà trasmette all'Imperial Regio Capitanato di Trento un documento che gli era stato chiesto "vocalmente" è qualcosa di informale, oppure quello conservato è una copia, tanto

La lettera con la richiesta di separazione



che non è neppure sottoscritto.

Si tratta comunque di un documento molto interessante dato che fa un'analisi della situazione economica del Comune e non solo.

"In relazione all'incarico avuto vocalmente da codesto I. R. Capitanato il giorno 17 p.p. dicembre mi pregio qui rassegnare i prospetti di tutte le persone che hanno diritto a voto in ciascaduna delle singole frazioni che danno i seguenti risultati..."

Brusino risulta avere 173 elettori con un imponibile di 529.69 corone, Laguna Musté invece 404 elettori e 1632.09 C. di imponibile.

Stravino è il più piccolo con 150 elettori ed un imponibile di 489.27 C., infine Vigo con 286 elettori e 905.02 corone.

Il podestà fa presente inoltre che "ogni singola frazione ha un'amministrazione propria che è però nelle mani del Capocomune generale e nomina indipendentemente i propri rappresentanti".

Affronta quindi il motivo per cui ha predisposto il documento:

"Passando alla chiesta divisione le tre prime

frazioni formerebbero un comune a se e l'ultima frazione pure un comune a sé indipendente.

Riguardo ai mezzi di comunicazione fra i due nuovi comuni esiste una strada carrozzabile che dal capoluogo dell'attuale comune al paese di Vigo è lunga due km circa

Acchiudo anche copia dell'inventario del comune generale con qualche modificazione alla fine del 1900 dove appare che tutto l'attivo del comune ammonta a corone 44906.73 ed il passivo verso la cong. di Carita locale 782. senza interessi quindi con depurato C. 44124.73 che riportandolo nella proporzione catastale delle singole frazioni come venne nel 1908 ripartito il debito comunale il I comune cioè Laguna Muste con Brusino e Stravino avrebbe in inventario l'importo di cor. 33342. il II comune cioè Vigo 10182.

Ognuna poi delle frazioni ha un inventario separato della sostanza propria che viene come si disse sopra amministrato separatamente ed in vero. I conti comunali non sembrano essere un granché ma Vigo pare essere la frazione che se la cava meglio.

La frazione di Laguna Musté presenta un attivo di corone 35689.38 ma un passivo di 71983.74 ha quindi un disavanzo di 36294.36 corone.

Vigo ha un attivo di 31329.07 corone e un passivo di 38807.02 il deficit è quindi di "sole"

7477.95 corone. Brusino con un attivo di 12742.30 corone ed un passivo quasi doppio presenta un deficit di 12131.10 C. . Chi sta peggio è decisamente Stravino con un attivo di 8171.26 corone ha un passivo che si avvicina al triplo e quindi un disavanzo di ben 14230.16 corone.

Il documento prosegue: "Ogni frazione ha poi oltre al sunnominato attivo un certo importo alla locale cassa rurale per ricavato piante larice vendute in questi ultimi anni e precisamente la frazione di Laguna Muste cor. 2250. Brusino cor. 14138.72 Stravino 3616.32 Vigo 6512.64."

Presentati i conti così come stanno vengono affrontati alcuni servizi che i Comuni devono fornire e quindi costituiscono un aggravio di spesa. È qui evidente che lo scopo del documento era quello di valutare da parte delle autorità se il nuovo comune di Vigo sarebbe stato in grado di mantenersi e se la separazione avrebbe portato un danno all'esistente comune di Cavedine.

"Riguardo alle spese scolastiche partecipo che in tutto l'attuale comune esistono 10 classi tre delle quali nella frazione di Vigo e 7 nelle altre tre frazioni; quindi della spesa totale annuale che ammonta a circa 4970 C. 3/10 di questa spetterebbe al futuro comune di Vigo e gli altri 7/10 all'al-

tro comune mentre attualmente dividendo queste spese secondo il catasto la frazione di Vigo concorre con circa 9/37. Si osserva che il fabbricato scolastico attuale contiene due soli uditori e che il futuro comune di Vigo dovrebbe provvedersi di altro uditorio.

In quanto riguarda le spese di culto ordinarie per la Chiesa parrocchiale dai quattro ultimi consulti risulta una spesa media annuale di cor. 642.75 alle quali si deve però aggiungere per mantenimento della Canonica 150. C. circa

Mantenimento della chiesa e campanile e campane altre C 250 assieme corone 1042.75 delle quali pure al futuro comune di Vigo spetterebbe come sopra circa 9/37.

Nel caso che la frazione di Vigo venisse dichiarata comune a sé dovrebbe sostenere le spese per pagamento di due mammane colà esistenti mentre il comune rimanente ne avrebbe da pagare una sola. La frazione di Vigo ha pure per sé sola una stazione di monta taurina che viene sostenuta dall'intero comune, mentre colla separazione aggraverebbe intieramente il futuro comune di Vigo.

La strada Dro-Drena-Cavedine dovrebbe rimanere una strada di concorenza e quella che porta da Cavedine per Pietramurata colle diramazioni principali dovrebbe venir mantenuta in parte proporzionali al catasto dai due futuri comuni avendo quasi tutti i censiti di tutte le frazioni delle possessioni colà.

Il documento si conclude semplicemente così, il podestà non esprime nessun parere, si limita a fornire dati.

Passano ancora sei mesi e dalla Giunta Provinciale della Contea Principesca del Tirolo con sede ad Innsbruck arriva un breve comunicato che chiude definitivamente il sogno degli abitanti di Vigo:

"Si parteciperà al consigliere comunale Lorenzo Bolognani sulla domanda presentata della frazione di Vigo per separazione dal comune di Cavedine che l'i. r. Luogotenenza si è dichiarata contraria a tale separazione, non solo con riguardo alle condizioni finanziarie del comune, ma anche perché una simile separazione avrebbe l'effetto che il territorio che resterebbe al comune di Cavedine sarebbe diviso in due parti l'una pienamente disgiunta dall'altra; il che costituisce un ostacolo alla chiesta separazione."

Per comprendere meglio la motivazione è bene ricordare che il Comune catastale di Cavedine comprende anche una porzione di territorio, verso il Luch, al di là di quello di Vigo.

RECENSIONI

a cura di Attilio Comai



CALAVINO, UNA COMUNITÀ TRA LA VALLE DI CAVEDINE E IL PIANO SARCA

Mariano Bosetti - pagg. 285 - Comune di Calvino - ottobre 2006 - Grafiche Futura - Trento.

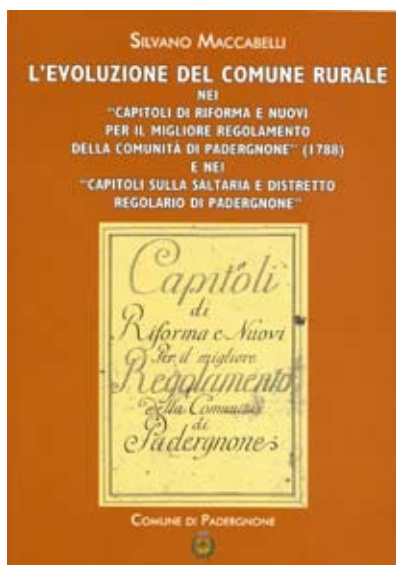
Il volume, di grande formato, si presenta in una splendida edizione rilegata e cartonata.

L'opera si presenta con un taglio decisamente di ricerca storica piuttosto che anedddotico e divulgativo dando molto spazio alle fonti documentarie che si riferiscono in gran parte all'Archivio comunale di Calavino ed è circoscritto allo sviluppo della Comunità attraverso i secoli.

È suddiviso in tre grandi capitoli. Il primo, dopo una rapida panoramica sull'organizzazione politico-amministrativa del territorio trentino durante il principato vescovile, si struttura su due direttrici: il Patto d'Unione fra Calavino, Lasino e Castel Madruzzo (1428-1767) per la gestione della porzione del Piano Sarca avuta in donazione da Giangaudenzio Madruzzo nel 1541 e l'organizzazione

comunitaria di Calavino (1504 - 1805). Il secondo capitolo viene introdotto da una rapida disamina dei principali avvenimenti relativi all'invasione napoleonica e all'insurrezione hoferiana, prosegue poi con la storia dell'istituzione comunale che si dibatteva in difesa della propria autonomia tra gli ultimi retaggi della tradizione regolana e il controllo del governo austriaco.

Il terzo capitolo, infine, si sofferma sull'identità territoriale attraverso il richiamo al senso di appartenenza alla comunità nella suddivisione del territorio in microrealtà ambientali con proprie caratteristiche peculiari.



L'EVOLUZIONE DEL COMUNE RURALE NEI "CAPITOLI DI RIFORMA E NUOVI PER IL MIGLIORE REGOLAMENTO DELLA COMUNITÀ DI PADERGNONE" (1788) E NEI "CAPITOLI SULLA SALTARIA E DISTRETTO REGOLARIO DI PADERGNONE"

Silvano Maccabelli - pagg. 127 - Comune di Padergnone - maggio 2006 - Litografia Amorth - Trento.

Si tratta della pubblicazione di due importanti raccolte di norme statutarie della seconda metà del secolo XVIII (1788) che segnano un momento molto significativo nella storia istituzionale della Comunità di Padergnone.

Naturalmente non si tratta della semplice trascrizione dei due documenti ma di un'ampia riflessione storico-critica sul valore di tali fonti e il loro inquadramento nella realtà storico-politica del tempo. Il volume è suddiviso in undici capitoli che seguono e approfondiscono gli aspetti della vita comunitaria regolati dagli statuti.

Concludono il volume due appendici, la prima si sofferma su alcuni momenti di storia del sodalizio Vezzano-Padergnonese, la seconda invece presenta i capitoli addizionali proposti nel 1777 dal maggiore padergnonese Giacomo Biotti.



I 110 ANNI DELLA FAMIGLIA COOPERATIVA A RANZO - Più di un secolo insieme.

Ettore Parisi - pagg. 248 - Famiglia Cooperativa di Ranzo - luglio 2004 - Lineagrafica Bertelli snc - Trento

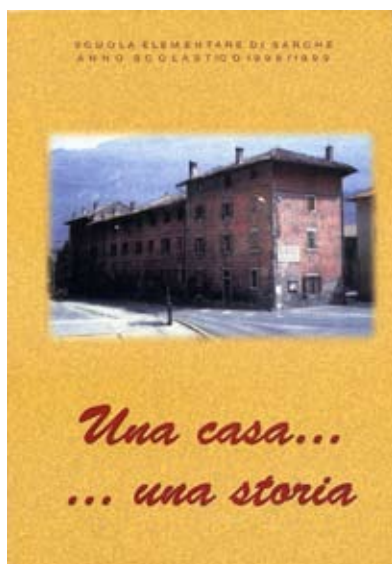
Il libro, in bella edizione cartonata, è stato realizzato in occasione dei 110 anni della locale famiglia cooperativa ma, percorrendo la vita della società dalla fondazione fino ai nostri giorni, scrive la storia di una comunità rurale alla quale, un ambiente difficile, ha sempre imposto notevoli sacrifici.

Il libro ha offerto l'occasione per approfondire alcuni altri temi relativi alla storia di Ranzo. Prima di tutto l'acqua, di cui un'avara sorgente è stata per secoli praticamente l'unica fornitrice.

Segue un capitolo sulla battaglia di Ranzo del 1703 e l'insurrezione tirolese del 1809.

Un altro capitolo presenta la Carta di Regola del 1775, dopo una breve introduzione segue la trascrizione letterale del documento.

Conclude il volume un certosino lavoro di ricostruzione genealogica delle famiglie di Ranzo a partire dal 1550 circa.



UNA CASA... ..UNA STORIA

Alunni della Scuola Elementare di Sarche - Anno scolastico 1998/1999 - pagg. 111 - maggio 2001 - Grafiche Futura - Mattarello (TN)

Il volume presenta la ricerca storico-sociologica svolta dagli alunni di tutte le classi della Scuola Elementare di Sarche sui "Casoni" ed in particolare sul "Cason Ros" in vista del suo recupero quale edificio della comunità.

I Casoni sono i grandi edifici in cui vivevano in promiscuità decine di famiglie di mezzadri, ma nei quali c'erano anche stalle, aie e granai. La ricerca però non si limita a narrare la vita nei casoni ma approfondisce temi diversi che hanno guidato i bambini alla scoperta di un periodo della storia in cui la loro comunità si è plasmata attraverso il lavoro, l'immigrazione dai paesi dei dintorni, gli attrezzi, la vita quotidiana di bambini e adulti.



VEZZANO, LA GUERRA E IL VOTO DI SAN VALENTINO DEL 14 FEBBRAIO 1944

Lorenzo Gardumi - pagg. 88 - Museo Storico in Trento - luglio 2006 - Tipografia TEMI Trento

La pubblicazione ripropone, accompagnate da alcuni brevi note, i materiali esposti nel corso della mostra fotografica tenuta a Vezzano tra l'agosto e il settembre 2005 relativa al periodo d'occupazione tedesca 1943-45. Il nucleo principale poggia sul materiale raccolto e conservato da soggetti pubblici e privati all'interno della comunità di Vezzano. Accompagnano le foto alcuni brani delle interviste rilasciate dai testimoni del tempo. Il volume è stato arricchito anche con le fotografie relative alle celebrazioni religiose svoltesi al santuario di San Valentino nei decenni successivi al voto espresso nel 1944 per sottolineare il senso di appartenenza ad una comunità che si legge nel rinnovo del voto ogni prima domenica di settembre.

INCONTRI CON L'ARTE

La pittura affettuosa di PIERLUIGI DALMASO

a cura di Attilio Comai

“Pittura affettuosa”, così l’ha definita il critico d’arte Alessandro Togni, e Pierluigi Dalmaso spera che i suoi quadri trasmettano proprio questa emozione a coloro che vi si accostano, la sensazione di calore, serenità, gioia ed entusiasmo accompagnati da un sottile filo di nostalgia per una vita semplice, piena di valori che i ritmi frenetici dei nostri giorni sembrano aver cancellato.

Pierluigi Dalmaso è nato a Bolzano 56 anni fa ma vive a Terlago da più di vent’anni.

Si è avvicinato alla pittura casualmente qualche anno addietro e ne è stato rapito. Il piacere del dipingere, la gioia interiore che ne nasceva gli ha fatto sorgere la voglia di trasmettere questo entusiasmo agli altri.

Il suo obiettivo, quindi, è diventato quello di far conoscere alla gente, tanta gente, il mondo dell’arte figurativa e così si è dato da fare per organizzare concorsi, mostre ed iniziative varie in modo da portare i suoi quadri e quelli di tanti altri artisti in mezzo alla gente.

Le soddisfazioni non sono certo mancate, ha partecipato a diversi concorsi e ne ha vinti due, ma ciò che più gli dà piacere è vedere la gente partecipare alle mostre, soffermarsi davanti ai quadri, esprimere il proprio parere, godere di quei colori e di quelle immagini.

La sua è, per certi aspetti una pittura d’altri tempi intesa come il “fabbricare” un quadro come lo si faceva in antichità, di rendere passione e in particolare ricordo, sopra una tela grezza che viene tirata sopra e dentro un perimetro in listelli di legno naturale, tenuti insieme dalla pressione di quattro zeppe.

Eccolo il quadro, il classico quadro che viene a coprire il vuoto dell’immaginazione, che

riceve, rendendosi simulacro, le immagini che appartengono alla nostra memoria, che ospita le visioni della nostra mente in continuo vagabondare e che le fissa per un tempo quasi infinito. Pierluigi, attratto da questa potenza della pittura si è lasciato catturare, soggiogare dal fascino delle forme, dal brivido che ha fatto vacillare e innamorare la sua sensibilità.

Così scrive Togni, che poi continua:

Ecco le prime opere, tutte dedicate alle maestose memorie della montagna e dei suoi abitanti.

Tutto il mondo dell’alpe, della gente semplice e onesta che si muove dentro le pieghe della terra, viene presentato con il candore della benevolenza, sintetizzato in un accumulo di colore che lascia spazio alle rimembranze. Squarci di vita reale, gesti che si ripetono, icone classiche che lasciano riemergere il gusto naturale e saturo della vita. Il raccogli-tore di mele irrompe nella scena avvolto dalle foglie dell’albero carico dei frutti prelibati; la contadina consegna qualche chicco di grano alle oche: queste, riconoscendola, la circondano festose e starnazzanti; nel tempo d’estate il fieno ormai seccato viene raccolto in un quadrato di iuta, legato e a schiena trasportato nei masi.

È una pittura tradizionale quella di Pierluigi, vicina alle modalità stilistiche della figurazione più vera, prossima alla narrazione realistica, carica di benefici effetti e di armoniosità.

È anche attraverso queste righe che Dalmaso trasmette il suo messaggio, la sua visione della vita, con la speranza di far innamorare della pittura tanti nostri lettori.



'M TANT CHE EL MEDICO 'L STUDIA
EL MALA' 'L MÖRE

